

DCCI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 2 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

| | PAG. |
|---|--------------|
| Congedi | 33865 |
| Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>): | |
| Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3597 e 3587-bis) | 33865 |
| PRESIDENTE | 33865 |
| COLOMBI | 33865 |
| CAVALIERE | 33871 |
| CATTANI | 33874 |
| SCALIA | 33878 |
| FORNALE | 33883 |
| ROMAGNOLI | 33886 |
| RUMOR, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> | 33890, 33891 |
| DE VITO | 33891 |
| SPADAZZI | 33896 |
| Interrogazioni (<i>Annunzio</i>): | |
| PRESIDENTE | 33902, 33906 |
| BECCASTRINI | 33906 |

La seduta comincia alle 16,30.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Di Leo, Martino Edoardo e Veronesi.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (3597 e 3597-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Colombi. Ne ha facoltà.

COLOMBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confrontando l'attuale bilancio con quelli degli anni precedenti e leggendo la relazione di maggioranza, si ha la netta percezione del fatto che nulla è mutato e che la formazione del Governo di centro-sinistra non ha portato alcun cambiamento nell'indirizzo di politica agraria. Il che significa che il Governo non ha mantenuto fede agli impegni assunti al momento della sua presentazione davanti alle Camere.

Il 2 marzo scorso, enunciando alla Camera ed al Senato il programma del nuovo Governo, il Presidente del Consiglio, riferendosi alla politica agraria, così si esprimeva: «La conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura ha affidato al Governo precedente le sue conclusioni. Noi le accogliamo e cominciamo a dedurne alcuni provvedimenti. Oltre che preparare la revisione, specie nel sud, dei patti contrattuali abnormi, il Governo si propone di promuovere il passaggio da tradizionali forme di conduzione basate su vecchi rapporti contrattuali a nuove forme di conduzione diretta che diano al proprietario coltivatore poteri idonei ad una produzione redditizia. Così il dibattuto problema della mezzadria e del piccolo affitto sarà avviato decisamente a soluzione. In conseguenza tra breve avremo l'onore di presentare un disegno di legge per disporre la concessione di mutui a favore dei contadini che intendano acqui-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

stare il fondo coltivato. Il periodo per l'estinzione del mutuo — fino a 40 anni — e il basso tasso di ammortamento (non oltre il 3 per cento) saranno determinati in modo da creare rapidamente e largamente per i coltivatori un sicuro incentivo ad aspirare a raggiungere la proprietà della terra».

In questa enunciazione programmatica non vi è nulla di rivoluzionario. Tuttavia, accogliendo le conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura, il nuovo Governo riconosceva implicitamente che la linea del « piano verde », cioè la linea della espansione monopolistica nelle campagne, che sacrifica milioni di contadini sull'altare della produttività capitalistica e del mercato comune, doveva essere corretta. È passato più di un anno dalla conferenza nazionale dell'agricoltura, sono trascorsi sette mesi dalle dichiarazioni programmatiche del Governo, ci avviciniamo alla fine della legislatura, e i provvedimenti previsti non hanno avuto nemmeno un inizio di attuazione. Di correzione della linea di politica agraria non vi è traccia nel bilancio dell'agricoltura e nemmeno nella relazione di maggioranza. Tutto continua come prima, peggio di prima, con gravi conseguenze per la sorte dei contadini e dell'agricoltura.

La spiegazione di ciò deve ricercarsi nella ostinata opposizione della destra democratica cristiana, compresa la maggioranza « dorotea » di cui il ministro Rumor è il principale esponente, e nella debolezza della reazione degli altri partiti di governo che finora, malgrado la pressione delle masse che li seguono, si sono dimostrati impotenti a contrastare il passo alla controffensiva delle destre. È certo che il compromesso politico realizzato con la formazione del Governo di centro-sinistra non ha portato finora alcun contributo alla soluzione dei problemi agrari e tende a sacrificare la causa dei mezzadri e dei coloni meridionali.

L'impegno preso dall'onorevole Moro davanti al gruppo democristiano del Senato, di non affrontare il problema del superamento della mezzadria senza averlo sottoposto al consiglio nazionale del partito, non ha suscitato alcuna reazione da parte degli altri partiti di Governo che pur non sono insensibili a questo problema. Il fatto è che i problemi agrari, il problema del superamento della mezzadria e del piccolo affitto, e quello della riforma dei contratti agrari abnormi del meridione, toccano interessi di classe tali da riacutizzare le contraddizioni interne del partito di maggioranza, che rimane un par-

tito interclassista e corporativo, legato agli interessi retrivi dei proprietari terrieri del centro-nord e del meridione.

Il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, ha ripetutamente affermato che il Governo manterrà fede al programma e a tutte le scadenze. Recentemente, a Marina di Massa (il 19 settembre) informava i suoi ascoltatori che sono in corso di preparazione decisioni in materia di agricoltura, « tema sul quale il Governo, secondo gli impegni assunti sta lavorando, preparando testi che saranno sottoposti a tutti i pareri previsti dalla Costituzione, in modo da arricchirli di tutte le esperienze e consigli, provocandone così lo spedito corso parlamentare ».

Sembrano parole rassicuranti, ma non lo sono. Infatti viene annunciata la presentazione al C.N.E.L. dei provvedimenti agricoli per averne il parere. È vero che si dice essere intenzione del Governo di procedere speditamente, ma come credere alla sincerità di queste intenzioni quando dopo lunghi mesi, invece di sottoporre direttamente i provvedimenti all'approvazione del Parlamento, si passano all'esame del C.N.E.L.? Le esperienze e i consigli che potevano essere dati non sono già stati raccolti dalle conclusioni della conferenza dell'agricoltura? Come non sospettare che il ricorso al parere del C.N.E.L. non sia un espediente dilatorio volto a perdere tempo in modo che un anticipo delle elezioni rinvii tutto alla prossima legislatura? Non si tratta di mettere in dubbio la buona fede di questo o di quello; ciò che è certo è che l'offensiva delle forze conservatrici si propone di impedire la realizzazione del programma; il ricorso al parere del C.N.E.L. va incontro ai piani di coloro che non vogliono che il programma venga attuato.

Non è nella nostra natura essere pessimisti; noi crediamo nella possibilità di attuare il programma e lottiamo per la sua giusta realizzazione, contiamo sull'apporto delle forze politiche che sono interessate a sconfiggere la destra e a soddisfare le aspirazioni dei contadini, contiamo soprattutto sulla unità e sulla lotta delle masse contadine così duramente colpite dalla politica dei monopoli e del capitalismo agrario.

Il programma governativo esposto dal Presidente del Consiglio, dovendosi realizzare nel corso di questa legislatura, avrebbe dovuto dare la sua impronta al dibattito e alla politica dell'esercizio finanziario di cui stiamo discutendo il bilancio. Il bilancio stesso, la relazione e la presa di posizione degli uomini

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

più autorevoli nel corso di questo dibattito avrebbero dovuto avere per oggetto i punti programmatici del Governo per approfondire il modo stesso come il Governo dovrà realizzarli nel corso di questo esercizio.

Ci sembra pertanto strano che il Presidente del Consiglio senta il bisogno di informare i suoi ascoltatori di Marina di Massa sulle intenzioni del Governo in materia di agricoltura e che il titolare di tale dicastero, a sette mesi di distanza dalle dichiarazioni programmatiche, presenti in Parlamento un bilancio che ignora del tutto questi punti. Potrebbe sembrare che tra il Presidente del Consiglio e il ministro dell'agricoltura vi fosse in proposito un contrasto o per lo meno una mancanza di accordo sul modo di procedere per mantenere gli impegni governativi. Ma, tanto più in questo caso, i partiti della maggioranza, se non tengono alle formule e intendono mirare ai fatti concreti, hanno il dovere di prendere posizione esigendo precisazioni su come il Governo intende operare e, se del caso, chiedendo chiarimenti sull'atteggiamento dello stesso ministro dell'agricoltura verso gli impegni governativi.

Per fermarci al problema dei patti agrari noi chiediamo al Governo di volere esprimere qui, in sede di dibattito sul bilancio del dicastero, i punti concreti dell'annunciato provvedimento per la riforma dei contratti di mezzadria, di colonia e di piccolo affitto, per il passaggio a nuove forme di conduzione diretta che diano ai proprietari coltivatori poteri idonei ad una produzione redditizia, come era detto nelle dichiarazioni programmatiche.

Se si vorrà tener fede a questo punto programmatico, come intende operare il Governo? Quale parte del bilancio ne tiene conto? È stato annunciato un disegno di legge per disporre la concessione di mutui, ma quali stanziamenti prevede il Governo per la concessione di tali mutui? È vero che il progetto di legge in elaborazione consisterebbe in un semplice rifinanziamento della legge per la piccola proprietà, modificandone alcune norme (durata dei mutui, tasso di interesse e di ammortamento)?

È questo un tema sul quale il Parlamento deve discutere prima di approvare il bilancio dell'agricoltura. Se lo stanziamento fosse del tutto irrisorio, lo stesso impegno governativo sarebbe illusorio.

Ma la possibilità di accedere ai mutui non determina ancora il passaggio dai vecchi rapporti contrattuali a nuove forme di conduzione.

Nel provvedimento di proroga dei finanziamenti della legge sulla montagna per l'acquisto delle terre abbandonate si dà all'azienda forestale dello Stato la facoltà dell'esproprio. Essa è riconosciuta necessaria per determinare il passaggio di proprietà di quelle terre che sono pure abbandonate e che il proprietario ha tutto l'interesse a vendere. Come si può pensare altrimenti per terre condotte con vecchi contratti e che dovrebbero passare ai coltivatori?

Senza l'obbligo di vendita o la facoltà di esproprio, è naturale che passerebbero ai contadini le terre cattive; e con questo non realizzeremmo forme di conduzione diretta — per dirla ancora con le parole del Presidente del Consiglio — capaci di dare al proprietario coltivatore poteri idonei ad una produzione redditizia. Per questo occorre passare tutta la terra al contadino che la lavora, e non soltanto quella cattiva.

Ma un altro tema importante dovrebbe essere oggetto del nostro dibattito su questo punto: quali criteri il Governo stabilirà per determinare l'equo prezzo della terra? La concessione dei mutui è cosa buona, ma i mutui dovranno essere rimborsati ed il contadino non può oggi disinteressarsi del problema del prezzo della terra. Esso dovrà essere equo e determinato automaticamente in modo che le finalità della legge non possano essere frustrate nel corso stesso della sua applicazione.

Sappiamo che l'annuncio dei mutui agevolati ha avuto come primo risultato l'aumento del prezzo della terra. Di modo che, se non si provvede, il contributo dello Stato andrà a finire nelle tasche degli agrari e le nuove aziende contadine si troveranno sin dall'inizio in condizioni di grave precarietà.

Sugli stanziamenti per la concessione dei mutui, sull'obbligo di cessione delle terre e sull'equo prezzo di vendita attendiamo, dunque, una precisazione da parte del ministro dell'agricoltura nel corso stesso di questo dibattito, se è vero che si intende varare il provvedimento nel corso di questo esercizio.

Il « tempo lungo » favorisce il superamento della mezzadria con il passaggio alla conduzione diretta dovunque l'agrario capitalista trovi l'operazione conveniente. Avviene che l'agrario, con una piccola parte del contributo che riceve dallo Stato per le trasformazioni, offre al mezzadro una buonuscita, e il gioco è fatto: il mezzadro viene declassato nella categoria sottostante dell'obbligato, il che non è certo una promozione sociale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

Da oltre due anni la lotta dei mezzadri e dei coloni cozza contro l'intransigenza del padronato agrario, che si rifiuta di rinnovare il vecchio e superato contratto nazionale di mezzadria. Analoga posizione è stata assunta per il contratto di colonia nel Mezzogiorno. Nelle province pugliesi, a seguito delle grandi lotte estive di quest'anno, il padronato aveva assunto l'impegno di trattare; l'impegno era stato avallato dai rappresentanti locali del Governo, cioè dai prefetti, ma poi, finita la lotta, non si è fatto nulla, né le autorità sono intervenute per far mantenere fede all'impegno assunto.

La posizione degli agrari è nota. Essi pongono, come condizione pregiudiziale, la rinuncia da parte dei sindacati alla difesa del principio — e quindi delle vigenti disposizioni di legge — della giusta causa permanente nelle disdette. Praticamente i sindacati dovrebbero avallare, in cambio di marginali concessioni, o meglio di promesse in tal senso, il più largo dispiegarsi della prepotenza padronale ed un più accentuato sfruttamento nei confronti dei mezzadri e dei coloni. I mezzadri, i coloni e le loro organizzazioni sindacali si sono opposti e si oppongono alle assurde ed illegali pretese dei concedenti, e premono e rivendicano il rinnovo del contratto e nuovi indirizzi di politica agraria.

Ma se nota è la posizione di intransigenza del padronato agrario, è altrettanto nota la condanna dell'opinione pubblica, dei tecnici, delle forze sindacali e politiche democratiche, che ha trovato espressione nelle conclusioni e nelle proposte della conferenza agraria nazionale.

Meno chiara è però la posizione del Governo. Un esame dell'atteggiamento mantenuto dall'attuale Governo, e da quello che lo ha preceduto, ci dice che la posizione mantenuta finora è stata ed è di fatto di avallo dell'intransigenza padronale, e di grave ostacolo allo sviluppo agricolo ed economico delle vaste zone mezzadrili e del Mezzogiorno. È da sottolineare in primo luogo che il Governo, l'anno scorso, si è rifiutato di discutere il problema in questa sede e di definire chiaramente la propria posizione. Un analogo atteggiamento lo ha assunto nell'agosto di quest'anno, in relazione alla mozione presentata dai deputati appartenenti alla C. G. I. L. e di una nostra interpellanza. L'unico impegno assunto è stato quello di consultare i sindacati, soprattutto in relazione all'attuazione dei punti programmatici enunciati dal Governo in materia di politica agraria, punti che comprendono la soluzione del problema

della mezzadria e dei cosiddetti contratti abnormi meridionali.

Questo impegno però deve ancora essere mantenuto, nonostante le ripetute sollecitazioni. Noi affermiamo che il Governo, nei fatti, persiste in una posizione di sostegno e di appoggio del padronato agrario e di ostacolo allo sviluppo produttivo, perché non solo si rifiuta di intervenire in una vertenza che si trascina ormai da anni, ma anche e soprattutto perché non compie gli atti necessari, e ormai improrogabili, per scoraggiare l'assurda ed illegale intransigenza padronale e garantire il pieno esercizio delle libertà sindacali e democratiche da parte dei coloni, mediante l'abrogazione delle incostituzionali norme del codice civile, per rimuovere gli ostacoli ad un serio ed uniforme sviluppo produttivo agricolo, per dimostrare concretamente che gli impegni programmatici assunti obbediscono veramente a un'esigenza di netta e radicale modifica dei precedenti e degli attuali indirizzi di politica agraria.

Le organizzazioni sindacali dei mezzadri sono unanimi nella decisione di difendere la conquista della giusta causa permanente, il cui contenuto è sempre valido anche di fronte all'esodo dalle campagne. La giusta causa sottrae la disdetta all'arbitrio degli agrari privandoli dell'arma insidiosa per imporre il loro potere ai mezzadri; la giusta causa assicura ai mezzadri una condizione contrattuale più solida di fronte ai concedenti; la giusta causa è, d'altra parte, un momento necessario del superamento della mezzadria mediante l'assegnazione della terra ai mezzadri. Gli agrari lo sanno e tentano, perciò, di aggirare questa posizione con il pretesto delle trasformazioni fondiari, le quali, come è noto, costituiscono motivo di giusta causa.

I fatti dimostrano che gli agrari si servono delle trasformazioni come di un pretesto e, una volta ottenuti i contributi, estromettono i mezzadri e non effettuano le trasformazioni.

Il problema delle conversioni colturali esiste, ma non si può affrontare affidandosi agli agrari come l'esperienza insegna. Neppure gli obblighi di trasformazione fondiaria hanno risolto nulla. Questo problema si affronta nel quadro del superamento della mezzadria, riconoscendo ai mezzadri il diritto di iniziativa nelle trasformazioni fondiari ed eliminando le trasformazioni fondiari dai motivi di disdetta.

Il Governo ha il dovere di prendere l'iniziativa e di proporre l'approvazione di un progetto di legge che abroghi le norme fasciste, tuttora in vigore, che non riconoscono ai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

mezzadri il diritto al ricorso alla lotta sindacale in forma adeguata alla loro posizione contrattuale.

Oggi, i mezzadri che ricorrono alle forme di lotta sindacale che corrispondono alla loro condizione contrattuale vengono denunciati per inadempienza contrattuale e perciò disdettati. Questa situazione è intollerabile. Deve essere pienamente riconosciuto ai mezzadri, in caso di controversie collettive, il diritto di ricorrere alla sospensione totale o parziale dei lavori ed alla trattenuta dei prodotti di spettanza del concedente. Analogo diritto dev'essere riconosciuto agli affittuari coltivatori per quanto riguarda la trattenuta totale o parziale del canone di fitto.

Con questi mezzi si assicurano ai mezzadri, ai coloni, agli affittuari coltivatori diretti, i diritti di azione sindacale che costituiscono le condizioni per garantire a questi lavoratori un più solido potere contrattuale di fronte all'arbitrio ed all'intransigenza dei concedenti.

Una delle rivendicazioni più sentite dai mezzadri è la disponibilità dei prodotti. Oggi, ai mezzadri e ai coloni la disponibilità del proprio prodotto è negata per quasi tutte le produzioni. È il concedente che se ne appropria per disporne come meglio crede. Il prodotto dei mezzadri e dei coloni diviene, perciò, nelle mani del concedente, un mezzo per collegarsi con la speculazione intermedia e con i gruppi monopolistici che dominano le industrie di trasformazione. Il mezzadro è tenuto fuori da tutto questo, nonostante il prodotto gli appartenga, e non ha alcuna possibilità di intervenire contro i monopoli che, collegati con la proprietà fondiaria, saccheggiano contadini e consumatori.

Il riconoscimento della piena disponibilità dei prodotti è perciò una rivendicazione molto sentita. Il mezzadro deve essere riconosciuto proprietario della sua quota di prodotto; deve poter liberamente associarsi nelle forme cooperative e consortili da lui prescelte che difenderanno il prodotto del suo raccolto; deve, in qualità di piccolo produttore, potersi associare per contrattare con le industrie di trasformazione senza ingerenza del concedente; deve poter disporre del proprio prodotto per organizzarsi e difendersi dagli intermediari e speculatori che dominano il mercato.

Il diritto di iniziativa negli investimenti, le adeguate garanzie circa la proprietà degli investimenti stessi e la disponibilità dei prodotti, sono elementi essenziali di una legge-quadro sui contratti agrari che si impone come condizione per avviare e portare a com-

pimento, su queste basi, la trattativa sindacale.

L'aggravarsi del fenomeno dell'esodo dalla campagna costituisce la più bruciante denuncia del carattere antisociale, brutale e inumano di una politica che condanna milioni di uomini e di donne di tutte le età ad abbandonare la terra che li ha visti nascere, a rompere i legami familiari per avventurarsi nelle metropoli industriali o ad emigrare in terre straniere dove li attendono un esoso sfruttamento, nuove miserie e nuove umiliazioni.

Lo stesso relatore per la maggioranza è costretto a sottolineare l'imponenza dell'esodo rurale, che appare ancora accentuato negli ultimi mesi. Tra la primavera del 1961 e quella del 1962, egli dice, 480 mila unità avrebbero lasciato l'agricoltura. Di fronte a questo esodo, il relatore rimane indifferente, guardandosi bene dal tentare di indagarne le cause. Egli si limita a riferire alcune constatazioni: in alcune zone, scrive il relatore, si dice che non si trovino lavoratori agricoli; in altre sembra che i poderi abbandonati aumentino di numero; in altre ancora si sostiene che permane una notevole densità demografica. Con queste generiche constatazioni, il problema dell'esodo viene praticamente liquidato dal relatore, non potendo in alcun modo considerarsi un approfondimento l'invito che egli rivolge, non si sa bene a chi, ad agire perché l'esodo avvenga in maniera ordinata, perché il potenziale umano venga valorizzato, e così via. In realtà, ciò che contraddistingue l'esodo è il carattere contraddittorio delle sue manifestazioni: l'esodo ha luogo dalle zone capitalisticamente più sviluppate, cosicché ne consegue una rarefazione e talora una mancanza di manodopera; ha luogo dalle zone di montagna e di alta collina, dove aumenta il numero dei poderi vuoti; mentre non ha luogo da zone ad elevata sovrappopolazione agricola relativa, come accade in molte zone del Mezzogiorno, non già perché qui i contadini stiano meglio, ma perché più complessi e sovente insolubili sono i problemi della ricerca di un lavoro extra-agricolo.

Nel quadro del necessario processo di trasferimento di forze di lavoro dall'agricoltura agli altri settori produttivi, affrontare il problema dell'esodo rurale tumultuoso, disordinato e così spesso tragico significa, in realtà, affrontare il problema di fondo dell'agricoltura — che il relatore per altro accantona —: perché le forme stesse ed i ritmi dell'esodo denunciano ancora una volta, e nella maniera più drammatica, le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

intollerabili condizioni di vita e di lavoro, le incivili condizioni di inferiorità economica e sociale cui i lavoratori della terra, i contadini di tutte le categorie sono costretti dal padronato agrario, dai monopoli, dalla politica agraria governativa. Il relatore riconosce, sì, che l'esodo è « assai spesso provocato da condizioni di vita inaccettabili, mentre dovrebbe rispondere a una scelta meditata », e afferma che occorre « rimuovere gli aspetti patologici dell'esodo », ma qui si arresta: e non è un caso che egli ignori gli impegni programmatici del Governo, i quali, pur con la nota ambiguità, ambivalenza ed insufficienza, hanno dovuto affrontare taluni problemi di fondo, che si sono imposti grazie alle lotte agrarie ed ai riflessi che queste lotte hanno avuto sull'opinione pubblica. Ma è proprio da questi impegni, annunciati e non realizzati, che occorre partire per superarne le contraddizioni e i limiti e per avviare finalmente una nuova politica di riforme delle strutture e di sviluppo democratico dell'agricoltura.

Tutte le categorie contadine rivendicano la parificazione delle condizioni previdenziali ed assistenziali a quelle dei lavoratori degli altri settori. Da anni ormai milioni di contadini, mezzadri e coltivatori diretti chiedono gli assegni familiari. Si tratta di una richiesta giusta che, per altro, è già stata soddisfatta in tutti i paesi del mercato comune europeo. In Francia, nel Belgio, nel Lussemburgo, in Olanda e nella Germania occidentale i contadini hanno ottenuto gli assegni familiari. Solo in Italia non li hanno ancora. La rivendicazione è così legittima e così sentita dai contadini che fu fatta propria dalla conferenza nazionale dell'agricoltura, e l'attuale Governo, all'atto del suo insediamento, si impegnò di accoglierla. L'onorevole Fanfani così si espresse: « Alle condizioni di vita della gente dei campi sarà portato sollievo con la estensione — anche con il contributo dello Stato — dell'assistenza sanitaria e farmaceutica nel settore bracciantile e con l'istituzione degli assegni familiari per tutti i coltivatori. I due problemi saranno affrontati e risolti con due successivi provvedimenti nei prossimi mesi ». I mesi sono passati e il Governo non ne ha fatto nulla.

Peggio ancora: per quel che riguarda gli assegni si è rimangiato la promessa, d'accordo con l'onorevole Paolo Bonomi. Per tentare di giustificare il voltafaccia è stata posta la falsa alternativa: o si aumentano i minimi di pensione o si istituiscono gli assegni familiari. È noto come i contadini siano insorti contro la palese ingiustizia che si voleva con-

sumare a loro danno escludendoli dall'aumento dei minimi di pensione; il Governo, non potendo respingere queste proteste, che tra l'altro suonavano condanna dell'operato dell'onorevole Bonomi, ha accettato di aumentare le pensioni rimandando alle calende greche l'istituzione degli assegni familiari. A parte il fatto che le proposte governative relative alle pensioni non soddisfano le aspettative dei contadini, in quanto, mentre prevedono un limitato aumento, escludono centinaia di migliaia di contadini dal diritto alla pensione, l'alternativa non può essere accettata. Il Governo si è impegnato di istituire gli assegni familiari; l'impegno deve essere mantenuto, come deve essere mantenuto l'impegno di aumentare i minimi di pensione portandoli al livello di quelli dei lavoratori degli altri settori.

L'onorevole Vetrone ha affermato nella sua relazione l'esigenza di istituire senza indugio gli assegni familiari per i coltivatori diretti, mezzadri, coloni e partecipanti familiari. « Si tratta » — scrive il relatore per la maggioranza — « di colmare una grave lacuna nel nostro sistema previdenziale, ampliando la tutela familiare a tutti i lavoratori, come del resto già si attua negli Stati della Comunità economica europea ». A questo proposito, il relatore dice che alla Camera è già stata presentata una proposta di legge per gli assegni familiari (e per l'estensione dell'assistenza di maternità alle lavoratrici). In realtà, davanti alla Camera vi sono due proposte di legge per la concessione degli assegni familiari ai contadini, l'una presentata dai deputati « bonomiani », l'altra dai deputati comunisti. Onorevole Vetrone, anche voi avete dunque presentato una proposta, ma questo non basta. Siete d'accordo di discutere le due proposte entro la corrente legislatura? Questo è il punto. Noi chiediamo che il Parlamento prenda in esame questi progetti, li discuta e li approvi. Se i deputati della maggioranza manterranno fede alla parola data ai contadini, i mezzadri e i coltivatori diretti potranno avere gli assegni familiari a partire dal gennaio prossimo. Se ciò non avverrà, i contadini sanno fin d'ora su chi ricade la responsabilità.

Per quanto riguarda la previdenza dei coltivatori diretti, non vi è stato alcun intervento specifico dopo la nota decisione della Corte costituzionale; da questa decisione vengono tratti pretesti per diminuire l'assistenza ai coltivatori diretti, da un lato attraverso l'affermazione che per questa categoria non sia possibile il calcolo presuntivo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

delle giornate lavorative, e dall'altro lato attraverso proposte di modifica dei requisiti minimi richiesti dalla legge per far parte di questa categoria.

Noi siamo recisamente contrari ai due tentativi. Noi intendiamo che i coltivatori diretti abbiano la massima assistenza, e che tutti coloro i quali godono della pensione continuino a goderla. Non vediamo, allo stato attuale, altro metodo di calcolare le giornate lavorative fatte dal coltivatore diretto, così come anche per il mezzadro e per il colono parziario, se non con il metodo presuntivo, mancando ogni altra seria possibilità di valutazione e di controllo delle giornate e delle ore lavorative effettivamente impiegate. Siamo qui per migliorare le leggi; mentre riteniamo che l'abolizione del metodo presuntivo per i coltivatori diretti costituisca un peggioramento.

Siamo inoltre recisamente contrari a che, attraverso riforme di questo genere o attraverso l'elevamento del minimo delle giornate lavorative richieste per fare parte, ai fini assistenziali, della categoria dei coltivatori diretti, una parte di coloro che già godono della pensione ne siano privati, e una parte di coloro che hanno la legittima aspettativa di goderne al raggiungimento dell'età pensionabile debbano essere spogliati della pensione per lunghi anni di attesa.

Da quanto abbiamo sommariamente esposto discende l'atteggiamento del nostro gruppo nei confronti del bilancio che stiamo discutendo. Proprio perché ricalca l'impostazione dei bilanci dei precedenti governi, perché non comprende le misure promesse dal Governo all'atto del suo insediamento, perché frustra le speranze della povera gente delle nostre campagne, perché incoraggia la resistenza padronale contro le sacrosante rivendicazioni dei lavoratori che fecondano con il loro sudore i nostri campi; per tutto questo, noi voteremo contro questo bilancio.

Se domani il Governo si deciderà a presentare al Parlamento i provvedimenti promessi, in base al giudizio che noi potremo dare del loro stesso contenuto, il nostro atteggiamento potrà essere diverso: se il Governo andrà incontro alle attese delle nostre popolazioni contadine, noi sosterrremo quei provvedimenti senza preconcetti; se saranno insufficienti, ci batteremo per migliorarli; se andranno contro gli interessi dei lavoratori, li combatteremo apertamente, qui in Parlamento e nel paese, alla testa dei lavoratori stessi, la cui lotta resta per noi determinante per modificare gli attuali orientamenti e avviare se-

riamente le campagne del nostro paese sulla via del progresso e della giustizia sociale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, delle condizioni dell'agricoltura italiana e particolarmente della crisi che la investe tutti parlano e tutti ne addebitano le responsabilità alla democrazia cristiana e al Governo. Le critiche sono contrastanti, partendo da posizioni opposte.

La destra addebita alla democrazia cristiana ed al Governo di fare una politica demagogica, ispirata, anzi imposta dalle concezioni della sinistra, e attribuisce almeno gran parte delle responsabilità alla politica intesa, attraverso sovvenzioni dirette e a mezzo degli enti di riforma, a distribuire in piccole aziende la terra a chi la coltiva direttamente. La sinistra, invece, addebita alla democrazia cristiana e al Governo di fare una politica imposta dai monopoli, dal capitalismo agrario, una politica che si ispirerebbe ai principi della destra retriva; e dimenticano, gli uni e gli altri, che la crisi dell'agricoltura si registra, forse in forme più preoccupanti di quella italiana, anche in altri paesi che sono vicini ai sistemi che essi propugnano. È a tutti noto come, ad esempio, le gravi difficoltà in cui si dibatte l'agricoltura russa abbiano indotto i massimi esponenti del comunismo a pubbliche denunce, con l'enunciazione di nuovi sistemi che dovrebbero porre riparo alla crisi. È anche risaputo come nei paesi comunisti o nei paesi in cui, comunque, la politica agraria è ispirata ai sistemi marxisti vi sia una spaventosa carenza di carne, latte, burro, di generi alimentari di prima necessità. Tutto questo, dunque, a me sembra comprovare la demagogia degli oppositori di sinistra e di destra.

La crisi dell'agricoltura trae origine da varie cause, da vari fattori. Non si deve dimenticare che l'agricoltura italiana, specie quella del Mezzogiorno, si trovava in una condizione di arretratezza. Le colture estensive fino a non molto tempo fa erano le uniche che si praticassero, e ancora oggi sono preponderanti; i sistemi di coltivazione seguiti erano antiquati; non si è avuta la possibilità, l'energia e il coraggio di mettersi al passo con il progresso. Possiamo aggiungere che, dato il ritmo addirittura vertiginoso con cui il progresso economico è stato realizzato nel nostro paese, dato l'immenso sviluppo che si è avuto negli altri campi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

della produzione, non si potevano compiere quelle riforme, quegli ammodernamenti, quelle riconversioni colturali che erano indispensabili e sarebbero valse, se non ad eliminare le cause che hanno portato alla crisi dell'agricoltura, almeno ad attenuarle, evitando così che la crisi raggiungesse punte veramente allarmanti.

A tutto questo si deve aggiungere — specialmente per la Puglia, e ancor più per le province di Foggia e di Bari — che lo scarso raccolto degli ultimi cinque anni ha innegabilmente contribuito, e direi in maniera determinante, ad aggravare la crisi, portandola al livello attuale.

A me sembra, pertanto, che le critiche partano veramente da preconcetti, mentre occorre con serenità ed obiettività indicare i mezzi più appropriati per secondare lo sforzo che la democrazia cristiana e il Governo vanno compiendo. Si sono usati, invece, nella critica sistemi completamente negativi che producono un solo risultato, quello, cioè, di suscitare maggiore allarme e scoraggiare gli operatori economici di questo settore. Infatti, si concedono sovvenzioni, contributi per la formazione della piccola proprietà contadina; si mantengono in vita gli enti di riforma che, pur con alcuni difetti, hanno tante benemerienze; si annuncia di istituire, e si pongono le basi per istituirli, gli enti di sviluppo, che dovranno dare impulso alle riforme e alle nuove strutture, indispensabili perché l'agricoltura superi la attuale congiuntura e prosperi; ma si ironizza su tutto!

Così, gli oppositori della destra, specialmente dell'estrema destra, vedono negli enti di sviluppo non già strumenti appropriati ed opportuni per contribuire a portare l'agricoltura italiana in condizioni di competitività nell'ambito del mercato comune, ma futuri carrozzoni volti a scopi politici, per collocare gente incompetente, che abbia solamente qualche merito politico. Dall'altra parte, ossia dall'estrema sinistra, si critica, facendo ricorso alle note accuse di connivenza della democrazia cristiana con il capitalismo agrario, quasi che oggi esista ancora un capitalismo agrario nel senso di cui essi parlano. E si ironizza su tutti gli altri provvedimenti e su tutte le altre provvidenze, proprio per suscitare maggiore preoccupazione e più vivo allarme, quindi non per contribuire ad una ripresa, a sanare le deficienze per dare alla gente dei campi condizioni di sicurezza, e di vita migliore, ma per frustrare lo sforzo che la democrazia cri-

stiana, la maggioranza ed il Governo stanno compiendo per riportare l'agricoltura italiana in condizioni di tranquillità e di benessere.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo prendere atto che è in corso da qualche tempo un preoccupante fenomeno, quello dello spopolamento dei campi. È vero che oggi non si riesce a trovare salariati fissi, per lo meno a sufficienza, per i bisogni delle aziende agricole. Tutto questo dipende non soltanto dal basso reddito che dà l'attività agricola, ma anche dalle disagiate condizioni di vita che esistono nelle campagne, condizioni di vita non allineate al progresso civile e sociale conseguito dal nostro paese. Il basso reddito indubbiamente dipende, specialmente per le zone a cultura estensiva — specialmente, quindi, per la nostra Puglia, e in modo particolare per la provincia di Foggia — dall'alto costo della produzione e dai prezzi non troppo remunerativi dei prodotti.

Noi dobbiamo prendere atto di una realtà che i prezzi, ad esempio, del grano, quelli dell'uva, dell'oliva, sono rimasti alla quota, almeno almeno, di sette od otto anni fa. Non vi sono stati miglioramenti in proposito, e vi è di più: questi prezzi non sono protetti, per cui alle volte non si può nemmeno parlare di mantenimento dei prezzi al livello di sette od otto anni fa. E ciò, mentre i costi di produzione sono aumentati ed i salari sono stati moltiplicati più volte. Non si può, quindi, pensare o sperare che in queste condizioni il reddito agrario possa aumentare venendo a costituire un incentivo per un maggiore amore verso i campi. Si aggiunga poi il triste fenomeno delle sofisticazioni che rende sempre più precario il prezzo dell'olio, del vino, del burro, dei formaggi e di tutti i generi di prima necessità. Il fenomeno delle sofisticazioni, sempre più preoccupante, incide negativamente sull'andamento dei prezzi.

Noi non dobbiamo però chiudere gli occhi alla realtà della politica governativa e dobbiamo prendere atto che vi è una seria volontà da parte del Governo, non soltanto, come è stato già fatto, di dare disposizioni perché gli strumenti legislativi già esistenti abbiano a svolgere tutta la loro efficacia, ma anche perché coloro che sono preposti alla repressione delle frodi e delle sofisticazioni dispongano di sempre maggiori mezzi per esplicitare i loro compiti. Dobbiamo prendere cioè atto del maggiore impegno che anima la volontà del Governo di intervenire in questo settore con tutta la necessaria energia.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

Mi si consenta altresì di rilevare che non vi è nemmeno sicurezza nella vita dei campi; e ciò per due ordini di fattori. Il primo è quello della delinquenza che dilaga, rendendo pericolosa la permanenza dei coloni nei poderi, fenomeno della delinquenza che diviene sempre più preoccupante, soprattutto nel nostro Gargano ed in altre zone della provincia di Foggia. So che il Governo è intervenuto anche in questo settore dotando la polizia ed i carabinieri di mezzi più efficienti per la lotta contro la delinquenza nelle campagne, ma occorre fare ancora di più, perché essa è dilagante ed è una delle cause che non consentono ai coloni di svolgere quelle piccole attività che servono ad arrotondare, diciamo così, il bilancio, specialmente delle piccole aziende agricole.

Il secondo ordine di fattori che rende malsicura la vita dei campi, in particolare la vita dei coltivatori diretti, di questi onesti agricoltori che dedicano tutta la loro attività ai propri poderi, è costituito da quanto molto spesso si verifica in occasione degli scioperi dei braccianti agricoli, in quanto la pubblica sicurezza non ha i mezzi o non trova il modo di intervenire con adeguati spiegamenti di forze per garantire la libertà del lavoro non solamente a quei braccianti che non vogliono aderire agli scioperi, ma anche ai mezzadri, ai coloni e ai piccoli proprietari che direttamente coltivano il terreno e che, come è avvenuto specialmente in provincia di Bari, non si sono potuti recare in campagna in quanto erano stati istituiti posti di blocco e venivano fatti segno a violenze da parte degli scioperanti attivamente orchestrati da ben individuati elementi e da ben individuati capi agitatori di professione.

Si capisce che tutto questo porta al disagio e non agevola la vita nelle campagne. E allora, basso reddito ed insicurezza, donde una ulteriore giustificazione all'esodo in atto.

Ma vi è un altro motivo al quale accenno: le arretrate condizioni di vita. Non è infatti un mistero che nelle nostre campagne si vive troppo male, si vive in condizioni di povertà. E badi bene, onorevole ministro, che anche molti poderi dell'ente di riforma oltre ad essere ancora privi della casa colonica, mancano anche dell'acqua potabile. Non si può, pertanto, pretendere che i contadini restino su questi poderi. Tale essendo la situazione, si registrano molti casi di concessionari che li abbandonano, li lasciano a qualche familiare o addirittura li subaffittano, e se ne vanno o in una grande città

dell'Italia settentrionale o addirittura all'estero.

L'altro problema è quello dell'energia elettrica. Oggi che in ogni casa c'è la radio, oggi che la televisione è entrata dappertutto, non si può pretendere che i nostri contadini, i salariati fissi, vivano nelle campagne isolati dal mondo civile, si potrebbe dire, e certamente senza alcun mezzo di informazione e di svago. Noi ci auguriamo che con la nazionalizzazione dell'energia elettrica si possa compiere il miracolo di portare la luce nelle nostre campagne, e non solamente per scopi industriali, per dare all'agricoltura i suoi mezzi di sviluppo, ma anche e soprattutto per assicurare condizioni più civili di vita ai coltivatori della terra e ai salariati fissi, in modo che essi si sentano a loro agio e più legati al podere, alla casa colonica e all'attività che svolgono.

Non credo, quindi, che si debba essere troppo pessimisti. Io penso che onestamente bisogna prendere atto degli sforzi compiuti, delle provvidenze adottate, delle riforme che sono state compiute e di quelle che si annunciano perché un giorno, speriamo non troppo lontano, la vita dei campi diventi tranquilla e l'agricoltura eserciti ancora il fascino che ha esercitato nei tempi passati.

Mi corre l'obbligo a questo punto di ricordare come quest'anno nelle terre della Puglia siano stati causati gravi danni dalla persistente siccità. Di questi danni bisogna tener conto nell'applicazione delle provvidenze previste dalle varie disposizioni di legge.

Di fronte al fenomeno della siccità, che così gravi danni ha arrecato all'agricoltura delle nostre contrade, si pone il problema dell'irrigazione. È necessario intervenire in maniera ancora più massiccia per rendere possibile l'irrigazione delle nostre terre e per agevolare la costruzione di laghetti artificiali in collina. Queste esigenze saranno in gran parte soddisfatte quando entrerà in funzione la diga di Occhito. Bisogna però che anche il ministro dia uno sguardo a questa famosa diga, affinché i lavori procedano celermente e siano eliminate le cause che hanno determinato la sospensione o il rallentamento dei lavori stessi, con conseguenti maggiori spese e con danni derivanti dal ritardo dei benefici che si potrebbero avere con la realizzazione di questa grande opera, la quale potrà apportare sollievo a gran parte del nostro Tavoliere.

Io non aggiungo altro perché il tempo assegnatomi è assai limitato. Mi è bastato accennare semplicemente a specifici problemi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

per dare un modestissimo contributo, senza critiche preconcepite, senza eccessive illusioni e senza incensamenti. Io confido che il Governo manterrà gli impegni assunti all'atto del suo insediamento e che gli valsero la fiducia delle Camere. Io confido altresì che con l'attuazione di questi impegni la speranza che nutrono nell'azione governativa tutti coloro che vivono la vita dei campi diventi certezza e si trasformi quindi in rinnovato amore per la terra. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cattani. Ne ha facoltà.

CATTANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei preferito intervenire nella discussione di questo bilancio dopo che fossero stati resi noti nei particolari (e non solo nelle linee generali, come ovviamente fu fatto dal Presidente del Consiglio in sede di dichiarazioni programmatiche) i propositi del Governo riguardo ai provvedimenti da adottare in attuazione del programma. Sarebbe stato senza dubbio più facile e più produttivo parlare sulla base di dati concreti, anziché delle aride cifre di un bilancio.

Farò allora riferimento ad alcune considerazioni che mi hanno particolarmente colpito nella relazione dell'onorevole Vetrone e ribadirò alcuni concetti essenziali del nostro partito in materia di politica agraria.

La relazione Vetrone è certamente una delle più complete e approfondite fra quelle presentate negli ultimi anni, ma ha un tono e una sostanza di marca nettamente conservatrice; soprattutto, il riferimento agli strumenti di azione non dà la sensazione che si voglia affrontare con metodi nuovi una situazione nuova.

Nel documento si accenna spesso alla programmazione, ma sembra talvolta che ci si trovi di fronte ad una sorta di ossequio a una moda oggi imperante. Infatti, viene considerata programmazione anche l'azione svolta dai passati governi, il che a nostro avviso non era e non è: se per programmazione intendiamo la politica agraria che si è svolta, per esempio, nella presente legislatura sino all'insediamento dell'attuale Governo, devo dire che non siamo d'accordo.

Già parlando a suo tempo del « piano di rotazione », quindi e soprattutto del « piano verde », dicemmo che si trattava di uno sforzo più organico dei precedenti, ma pur sempre di leggi che si limitavano all'erogazione di fondi, ad una irrorazione di denaro, alla concessione di mutui, senza che venissero specificati i fini che ci si prefiggevano e senza che si potessero successivamente con-

trollare i risultati ottenuti. Oggi, a distanza di circa due anni dall'approvazione del « piano verde », non abbiamo ancora riferimenti concreti ai quali affidarci per sapere se il provvedimento abbia inciso positivamente sulla situazione agraria italiana e quali, in ogni modo, debbano essere le modificazioni, i dirottamenti, i nuovi orientamenti eventualmente da attuare.

La relazione fa colpa ai « fautori della programmazione » se il « piano verde » ha incontrato lungo il suo corso eccessive difficoltà burocratiche. Ma in verità il male è assai più profondo e attiene proprio alle critiche da noi ripetutamente mosse in passato circa gli strumenti di cui lo Stato dispone per il suo intervento in agricoltura. In tutto ciò noi riscontriamo una conferma della tesi, da noi sempre sostenuta, della necessità di un decentramento e di uno spostamento alle regioni delle sedi di decisione; criterio la cui bontà trova oggi piena conferma dall'esperienza compiuta.

Ecco quindi una prima conclusione da trarre e alla quale si accenna appena nella relazione di maggioranza, e cioè che si impone un decentramento alla base, soprattutto in sede regionale, delle sedi di decisione relative alla programmazione.

Noi abbiamo sempre affermato, e ribadiamo qui, che non intendiamo affatto le regioni alla stregua quasi di Stati a sé, né coi poteri propri degli Stati federati o confederali, né siamo stati mai fautori di regioni che possano erigere barriere o darsi una legislazione particolare. Non siamo affatto di questo avviso, considerando, noi, le regioni, soprattutto in riferimento all'agricoltura, come organi di programmazione alla base del paese. Riteniamo cioè che debba continuare ad essere il Ministero, di concerto con gli altri organi del piano, della commissione di pianificazione centrale, a stabilire i criteri generali, a dare le linee generali e a stabilire gli orientamenti per la programmazione; ma riteniamo che tocchi alla regione in primo luogo, la realizzazione e l'interpretazione di questa politica.

La relazione di maggioranza, tra i rilievi che muove sull'applicazione del « piano verde », lamenta cose che anche noi depreciamo. In primo luogo, l'insufficienza degli ispettorati agrari; insufficienza che viene addebitata a mancanza di quadri. Tale mancanza, certamente, è problema che tutti noi ci poniamo quando pensiamo a soluzioni di decentramento, a istituzioni regionali, al potenziamento degli enti di sviluppo; sappiamo

quale tremenda carenza di esperti e di tecnici vi è in agricoltura. Tuttavia, la principale carenza non è di quantità, ma di qualità. E non tanto di qualità dei quadri, ma di qualità di poteri, di mancanza di autonomia di giudizio e di decisione, di eccesso di burocratizzazione, di distacco dalla realtà concreta, economica e sociale, delle campagne.

Altro rilievo di fondo è quello della incongruità degli stanziamenti del « piano verde ». Anche questo fu nostro rilievo e uno tra i motivi del nostro scetticismo. Appunto perché gli stanziamenti previsti erano insufficienti allo scopo, noi mettevamo gli agricoltori in guardia contro le attese miracolistiche che la maggioranza di allora suscitava. La conferenza dell'agricoltura confermò questa tesi, significando che per una politica agraria seriamente programmata e per un valido e pronto intervento dello Stato sarebbero occorsi 350-400 miliardi annui, anziché 100.

Ma, in verità, non fu, anche in questo caso, sulla quantità che noi socialisti ci soffermammo. Riconoscemmo che era, sul momento, difficile reperire altri fondi; e sappiamo ancora più oggi in quali difficoltà il Governo si dibatte per un reperimento di fondi che sia pari alla situazione critica della nostra agricoltura. Quello che allora dicevamo e ora ripetiamo, era che in una ristrettezza di stanziamenti, di possibilità di intervento, necessitava scegliere: scelte al livello delle produzioni, scelte territoriali, scelte per dimensioni d'azienda.

Ecco, infatti, che il relatore lamenta la scarsa sussidiabilità della azienda contadina, propone lo spostamento del limite. Naturalmente, siamo d'accordo per una correzione che favorisca le piccole proprietà aventi caratteristica d'impresa; ma non possiamo non rimarcare che tale ritocco comprova la validità delle nostre riserve di allora.

Ma ritornando al cuore del nostro discorso, oltre e più ancora che sul concetto di programmazione, mi sembra che la relazione di maggioranza si soffermi soprattutto su due strumenti: i consorzi di bonifica e le organizzazioni verticali dei produttori. Nella relazione si riscontra anzi una critica trasparente a noi socialisti che abbiamo, in diverse occasioni, mosso aspre critiche ai consorzi di bonifica, affermando che esistono consorzi che hanno svolto il loro lavoro, che hanno assolto alla loro funzione, ma che la maggioranza dei consorzi di bonifica esistenti in Italia non è stata mai, e non sarà, in grado

di assolvere a una funzione di rinnovamento dell'agricoltura.

Il relatore per la maggioranza afferma invece che sta venendo oggi il tempo in cui i consorzi di bonifica devono passare dalla fase della bonifica idraulica e dalla fase successiva della bonifica agraria, a quella dell'organizzazione e della trasformazione della produzione. Noi abbiamo affermato in modo chiaro, sia in sede di discussione del « piano verde », sia in sede di discussione delle leggi-delega sugli articoli 31 e 32 dello stesso « piano verde », che i consorzi di bonifica devono sopravvivere per la manutenzione delle opere di bonifica, ma non hanno il diritto, né la possibilità, né la capacità di diventare organi di programmazione degli investimenti pubblici e di organizzazione della produzione per il mercato. Noi riteniamo che quest'ultimo compito debba essere affidato alla cooperazione e in determinate zone agli enti di sviluppo. Noi abbiamo altresì sempre sottolineato che gli enti di sviluppo, per poter agire, devono affermarsi al di sopra dei consorzi di bonifica.

Viceversa, l'antitesi consorzi-enti di sviluppo viene non solo ricordata, ma approvata dalla relazione Vetrone, allorché si afferma che gli enti di sviluppo possono compiere una funzione interessante, ma solo in zone estremamente depresse e solo là dove non esistono, o non siano posti in grado di operare, i consorzi di bonifica. Noi respingiamo questo criterio.

Innanzitutto è difficile definire quali zone debbano considerarsi « estremamente depresse ». Vi possono essere zone depresse che hanno però potenziali risorse di sviluppo, e a questo devono appunto servire gli enti. Vi sono regioni dell'Italia centrale (come la Toscana, l'Umbria o le Marche) che potrebbero tornare a rifiorire, ricche come sono di esperienze e di capacità imprenditoriali, e che oggi sono in decadenza, ma non possono essere considerate zone estremamente depresse. Non parlo qui dell'arco alpino, o delle valli polesane, o di qualche estremo lembo del meridione: si tratta del cuore dell'Italia.

Non vorremmo che gli enti di sviluppo venissero configurati come enti di mera assistenza per zone « estremamente depresse », là dove soltanto la ricostituzione dell'economia fosse oltremodo problematica. Gli enti di sviluppo devono operare in queste zone, ma non solo in queste. Per esempio, il problema della ricomposizione fondiaria, della creazione di imprese efficienti non è territorialmente delimitabile alle zone improduttive,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

ma, al contrario, è tipico di terre fra le più ricche. Là dove esistano di tali problemi strutturali e fondiari, là devono operare gli enti di sviluppo.

Noi abbiamo affermato più volte — e nel recente convegno di Bologna con sufficiente chiarezza — che noi non ci rappresentiamo gli enti di sviluppo come dei taumaturghi, che debbano operare ovunque, nello stesso tempo, nello stesso modo. Sappiamo quanto siano differenti le caratteristiche dell'agricoltura italiana da regione a regione, da provincia a provincia, quanto siano differenti le condizioni ambientali economiche e sociali, da regione a regione, da provincia a provincia. E sappiamo anche noi che esistono numerose imprese, per attrezzatura, capitali e capacità imprenditiva, in grado di operare per esclusiva forza propria.

Noi non abbiamo la sciocca pretesa di imporre enti promozionali là dove non se ne ravvisi il bisogno. Ma tale non è, purtroppo, la condizione di buona parte d'Italia, nè è la condizione di gran parte delle imprese contadine; le quali esigono una politica di sostegno non estemporanea e frammentaria, ma organica e di lunga scadenza.

A questo punto, raccomando caldamente al Governo un pronto intervento per il rifinanziamento degli enti di riforma. Siamo infatti all'assurdo che, mentre ipotizziamo il loro potenziamento, questi enti sono ormai privi del finanziamento ordinario.

Concluderò sulla travagliata questione degli enti di sviluppo e consorzi di bonifica, chiedendo la rapida applicazione del sistema elettorale dei consorzi, opportunamente stabilito dalla legge delega, e ripetendo, giacché giova, che i consorzi, per la natura privatistica della loro politica, seguono criteri privatistici. (*Interruzione del presidente della Commissione Germani*).

A me non interessano gli aspetti giuridici della questione, per questi vi è lei onorevole Germani, e vi sono tanti altri esimi colleghi. Quello che mi interessa è che l'attività passata e presente dei consorzi di bonifica ci conferma che essi non possono agire come enti pubblici per un'attività di programmazione economica e di organizzazione della produzione.

Così, la relazione Vetrone segnala un secondo strumento dell'azione programmatrice nell'organizzazione verticale dei produttori. Può darsi che noi esageriamo nel timore di vedere rinascere enti corporativi ad ogni passo ed in ogni progetto dell'organizzazione di cui l'onorevole Vetrone è esponente, ma si tratta di un timore giustificato.

L'organizzazione verticale ha una ragione di essere se si fonda su una realtà democratica nelle campagne, che ancora non esiste, che è lungi dall'essere realizzata e che deve costituirsi sulle cooperative di primo grado. Che vi sia l'urgente necessità di realizzare consorzi di secondo grado, che la cooperativa di primo grado non sia più sufficiente allo scopo, ce ne rendiamo conto tutti i giorni. Ne abbiamo conferma ora, tra l'altro, dall'esplosione anche troppo eclatante del problema delle sofisticazioni e delle frodi. La giusta difesa della produzione, l'industrializzazione sana dei prodotti, soluzioni appropriate per garantire i consumatori (quale ad esempio la denominazione controllata), sono problemi già affrontati, se non dappertutto risolti, in altri paesi, anche con il mezzo dell'organizzazione verticale. Ma una tale organizzazione dei produttori deve essere attuata nel senso del raggruppamento per zone omogenee di cooperative di produttori. È il quadro istituzionale in cui queste cose avvengono che conta. Sono convinto che, se un'organizzazione verticale sarà creata in questo modo, basata sulla cooperazione democratica e sulla realizzazione di consorzi di secondo grado di cooperative, sotto la direzione e il controllo della regione o, là dove è necessario, degli enti di sviluppo, ciò sarà estremamente positivo. Al contrario, una organizzazione verticale per enti corporativi, come quello del riso o della bieticoltura, caratterizzerebbe in modo antidemocratico la futura organizzazione agricola nel nostro paese. Ci soccorre, in questo, l'autorità della Corte costituzionale con le recenti sentenze della medesima.

Ecco come noi vediamo il quadro istituzionale nel quale l'agricoltura deve muoversi, e del resto non soltanto l'agricoltura. Infatti, se le regioni debbono essere organi di programmazione secondo le direttive della commissione nazionale del piano, il problema non riguarda soltanto l'agricoltura, ma anche altri settori. Comunque, dell'agricoltura ci stiamo occupando in questo momento: il settore che maggiormente attira le nostre cure e che maggiormente dimostra questa carenza istituzionale. La riforma delle istituzioni è stato ed è il massimo impegno della politica agraria del mio partito.

Dicevo all'inizio che meglio sarebbe poter discutere delle leggi di attuazione del programma governativo. Leggevamo in questi giorni che il C. N. E. L. dovrebbe pronunciarsi sulle leggi di attuazione di questo programma. È giusto. Il nostro desiderio è, però, che si faccia presto. Il Governo di centro-si-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

nistra ha l'impegno d'onore di presentarsi davanti alle masse contadine, ai lavoratori della terra con realizzazioni concrete e, avendo dato la sensazione, con i fatti, di interessarsi a fondo dei problemi agricoli; ciò che finora non può dirsi sia avvenuto.

Mi soffermerò alcuni istanti sul progetto governativo del quale più si parla in questo momento, quello sulla mezzadria, quello sui mutui quarantennali per l'acquisizione della proprietà. A nostro avviso, esso avrà valore se sarà accompagnato dalla concessione di credito di esercizio, per dare al mezzadro la possibilità non soltanto di accedere al titolo di proprietà, ma anche di esercitare in modo economico la sua attività. In secondo luogo va stabilito il diritto di prelazione del mezzadro, come dell'affittuario, sul fondo nel quale operano. Infine bisogna stabilire l'associazione cooperativa, anzi direi che il fine dovrebbe essere eminentemente associativo.

Noi ci troviamo davanti a una proprietà frammentata, dispersa, polverizzata, come ancora una volta rileva la relazione Vetrone. Il nostro criterio è che la riforma agraria nel senso dell'acquisizione della proprietà debba portare non a imprese polverizzate e isolate, ma di dimensioni sufficienti, e associate in organismi cooperativi che salvaguardino l'unità della vecchia azienda. Occorre dare, cioè, la dimensione economica necessaria per poter agire sul mercato. Sarà parimenti importante stabilire un congegno di controllo del prezzo della terra per gli acquirenti, in modo che la legge per la acquisizione della proprietà non diventi un incentivo all'aumento dei prezzi dei terreni agricoli.

Si è parlato in quest'aula non soltanto della mezzadria, ma, da parte dell'onorevole Roffi, di un particolare aspetto sociale dei rapporti fra proprietà e lavoro, quello della compartecipazione bracciantile. Anch'io mi soffermo sulla particolare questione, non soltanto perché interessa la provincia di Ferrara, ma perché le agitazioni bracciantili ferraresi hanno avuto spesso rilievo nazionale.

In questo momento si discute presso il Ministero del lavoro, ma non si trova possibilità d'accordo, perché il padronato ferrarese è deciso ad ottenere la liquidazione immediata della compartecipazione.

Noi socialisti per primi, parecchi anni fa, subito dopo il drammatico sciopero bracciantile del 1954 nella bassa padana, dicemmo che la compartecipazione era un patto storicamente superato. I braccianti non vogliono più lavorare in condizioni di sotto-

salario. Il loro obiettivo deve essere la qualificazione professionale, e un reddito e una condizione sociale pari a quella dei loro compagni della città. Ho motivo di ritenere, per diretta conoscenza, che la ragione della lotta bracciantile non sia tanto il rinnovo del patto di per sé, ma appunto questa spinta ad una condizione salariale nuova, e più ancora la preoccupazione che la perdita della compartecipazione significhi la perdita del diritto al sussidio di disoccupazione e all'assistenza mutualistica.

Bisogna giungere al rinnovo temporaneo del patto ed utilizzare la parentesi per individuare la linea di superamento. Superamento che non può aversi soltanto all'interno dell'agricoltura, ma deve essere concertato nell'allargamento delle attività industriali del basso ferrarese.

È un discorso che, in altre dimensioni, vale per tutto il paese.

Si è parlato qui dell'esodo di ingenti masse di contadini dalla terra. Il relatore lo ha definito patologico, riprendendo una formula che in questi anni è stata molto spesso adoperata da noi e da altri. Ma perché l'esodo non sia patologico, e cioè non sia dettato dalla disperazione, ma da una scelta consapevole, bisogna dare sicurezza di reddito e di livello di vita civile ai lavoratori agricoli. Ecco allora, insieme con questi problemi di carattere istituzionale, strutturale e fondiario, i problemi sociali da affrontarsi con urgenza, specialmente per quanto riguarda la previdenza e la mutualità. Il Governo di centro-sinistra deve giungere alle prossime elezioni con una parola chiara per la parificazione delle condizioni di previdenza e di mutualità dei contadini rispetto a quelle degli altri lavoratori. Per parte nostra, abbiamo chiesto che nel momento stesso in cui si parlava di aumento delle pensioni ai lavoratori delle altre categorie sociali, si ponesse mano anche all'aumento delle pensioni ai contadini, per ragioni di equità, indipendentemente da ogni altra valutazione. Non è soltanto questione di giustizia, è un problema economico: dove i salari sono notevolmente aumentati, là pure i giovani non rimangono, non più perché insoddisfatti del reddito o del salario, ma perché insicuri del loro avvenire.

Ecco allora i problemi legislativi che ci stanno davanti: superamento della mezzadria; allargamento del potere degli enti di sviluppo nel quadro generale di un nuovo concetto istituzionale dell'agricoltura, che deve essere attuato magari anche attraverso successivi passi, con la necessaria gradualità, ma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

che deve essere chiaro nella volontà politica dei governanti; infine, assistenza e previdenza. Sono questi i problemi di carattere sociale e politico che principalmente ci stanno dinanzi.

Non mi soffermerò — l'abbiamo fatto in passato numerose volte — sui problemi di carattere strettamente economico, di organizzazione della produzione e di rapporto tra produzione e mercato.

La raccomandazione che noi facciamo al ministro ed al Governo è di tornare prossimamente in quest'aula, così come il ministro si è impegnato a fare davanti alla Commissione agricoltura della Camera, con la serie di provvedimenti di immediata attuazione del programma, iniziando in questo modo l'opera di restaurazione democratica della nostra agricoltura.

Il nostro voto di astensione, su questo come sugli altri bilanci che sono stati presentati, è un voto di attesa ed è un voto, nello stesso tempo, di sprone, di incoraggiamento a fare. Non è una questione elettorale, ma politica, perché senza un rinnovamento democratico nelle campagne non si avrà il rinnovamento democratico che tutti ci attendiamo dalla nuova formula e dalla nuova politica. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi soffermerò su questioni di carattere particolare, in questo non lungo intervento. Ritengo, infatti, che le questioni di carattere particolare siano state già sufficientemente trattate allorché l'organizzazione che qui ho l'onore di rappresentare ha espresso le sue opinioni sui diversi aspetti in cui esse si presentavano. Qui si è parlato di pensione per i mezzadri, ed anche noi, a questo proposito, abbiamo formulato le nostre proposte; qui si è parlato del disegno di legge sull'accertamento presuntivo dei lavoratori agricoli e sulla necessità di una immediata e pronta approvazione dello stesso, con gli emendamenti che noi proponiamo; qui si è parlato e si parla dell'assistenza farmaceutica ai braccianti agricoli e dell'aumento dell'indennità di malattia secondo linee che noi abbiamo indicato con precisione. Ma la brevità del tempo di cui ciascuno di noi dispone, e il fatto che per questi argomenti ci si può agevolmente riferire alle indicazioni date attraverso i suoi vari organi collegiali dalla Confederazione italiana sindacati lavoratori, mi inducono a non soffermarmi su di essi, a darli cioè per scontati, per acquisiti, e a

chiedere che in una visione globale vi sia anche posto per provvedimenti di questa natura.

Ritengo, invece, che la relazione Vetrone — assai elaborata — implichi un chiarimento pregiudiziale, di fondo, con riferimento alla impostazione generale del problema di una politica agricola, perché credo che, al di là delle considerazioni particolari, quello che importa considerare in occasione della discussione del bilancio di un ministero tanto importante come quello dell'agricoltura non sia questo o quell'aspetto particolare, ma l'andamento generale della politica agricola per trarne un giudizio d'insieme, per vedere quali indicazioni debbano essere date per il futuro.

Apprezzo la diligenza, la cura del relatore nel preparare ed approntare le linee di una diligentissima e — perché no? — analitica relazione.

Non posso, però, non fare presenti le gravi perplessità che sono sorte nel mio animo alla lettura della relazione stessa. Vi sono in essa, infatti, affermazioni e spiegazioni di fenomeni generali che, per la verità, non mi hanno convinto e non mi convincono. E ritengo sia dovere di coscienza per tutti noi, proprio per quell'apporto che intendiamo dare alla causa del rafforzamento democratico, rappresentare queste perplessità affinché possano essere valutate opportunamente e possano costituire anche, in un certo senso, un'alternativa agli effetti di una politica agricola: parlo, ovviamente, di una alternativa democratica.

Così, onorevole Vetrone, la spiegazione dell'esodo dalle campagne, che deriverebbe assai spesso da condizioni inaccettabili — evidentemente da condizioni sociali inaccettabili — mi pare una spiegazione solo parzialmente vera. Indubbiamente queste condizioni rappresentano una componente del fenomeno: il fatto che il contadino non possa godere dei ritrovati della tecnica moderna, di condizioni sociali accettabili, potrà costituire un motivo valido. Ma non ritengo sia questa la componente essenziale che determina l'esodo dall'agricoltura e l'accentuarsi, oltre certe proporzioni, di tale fenomeno.

La stessa interpretazione delle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura, il parlare di « accresciute esigenze del settore agricolo considerate nell'insieme dei problemi di miglioramento del mondo rurale, cioè di fatti ambientali, infrastrutturali ed umani », non mi trovano completamente d'accordo. Anche qui, onorevole Vetrone, con-

vengo che i fattori ambientali, infrastrutturali ed umani possano costituire una importante componente, ma, in ogni caso, non credo che rappresentino le risultanze essenziali della conferenza nazionale dell'agricoltura perché, se consideriamo lo spirito di cui è permeata la mozione conclusiva della conferenza, non mi pare si possa affermare che questi fatti siano da ritenersi prioritari ed essenziali; vanno invece visti come aspetti secondari rispetto ad altri che richiedono interventi di carattere più strutturale.

Così, il relatore afferma che « i problemi dell'agricoltura non possono essere misurati soltanto col metro dei fatti economici ». Ovviamente questo è vero, ma soltanto in parte: perché non vi è dubbio che la crisi sia, innanzi tutto, di carattere economico, e poi investa anche i fattori ambientali, infrastrutturali, umani. La mancanza (questa è una cosa che mi ha molto preoccupato e mi auguro che il relatore nella sua replica voglia compiere questo allargamento di orizzonte) di un qualsiasi accenno alla mezzadria come elemento caratterizzante di una crisi dell'agricoltura, come elemento — oserei dire — più precipuamente caratterizzante, mi ha meravigliato, perché, se vi è una gamma di valori indicativi della crisi agricola, non vi è dubbio che la depressione strutturale che si è venuta a determinare nelle zone di mezzadria, siano esse toscane, umbre o marchigiane, sta a indicare con chiarezza che quello è il punto centrale della crisi dell'agricoltura stessa.

Infine la relazione mi ha lasciato perplesso (mi perdoni il relatore se traccio questo panorama, ma lo faccio con l'intento di condurre, una critica costruttiva) per l'indeterminatezza di definizione della sfera e del ruolo degli enti di sviluppo. Vi è un punto della relazione in cui sembra che questi enti debbano avere in maniera primaria ed esclusiva il compito della ricomposizione fondiaria. Vi è un altro passo della relazione in cui sembra che questi enti debbano quasi spartirsi i compiti con i consorzi di bonifica.

Infine la relazione parla di identificazione della programmazione con il « piano verde ». Io non credo che possa parlarsi di identificazione. Intendiamoci, io annetto un grande valore al « piano verde », per la testimonianza concreta data attraverso di esso dal Governo quanto meno per l'approntamento di un piano di intervento finanziario a favore dell'agricoltura, anche se credo che, in definitiva, quello che è accaduto, cioè la mancanza di disponibilità finanziaria, e quindi la mancata autorizzazione degli stanziamenti,

abbiano fatto sì che il « piano verde » per molti versi non ha potuto funzionare. Ad esempio, oggi non sono ancora in grado di potere esprimere un giudizio sul « piano verde » in sede critica consuntiva: forse lo potrò esprimere l'anno venturo, almeno me lo auguro. Oggi non sono in condizione di farlo, perché non so quale possa essere stata la mole degli interventi che si sono operati in questo settore. In ogni caso giova rilevare qui che, evidentemente, non si può identificare la programmazione con il « piano verde ». Il « piano verde » è tutt'altra cosa, è un piano di intervento da effettuare in una certa linea politica, ma non può essere considerato come la programmazione stessa.

Questo mi ha portato e mi induce a fare alcune considerazioni ad alta voce, onorevole ministro: credo che qui ci si debba intendere sui termini della crisi dell'agricoltura, proprio sulla questione di fondo, al di là di qualsiasi considerazione particolare. Io vorrei, in una rapida analisi, vedere quello che è avvenuto nel nostro paese, per giungere poi, nelle considerazioni finali, a quello che giova, secondo me, fare nell'immediato futuro.

Che cosa è avvenuto nel nostro paese? Nel nostro paese, nel dopoguerra o nell'immediato dopoguerra, vi è stata una fortissima spinta, la cui risultante finale può essere identificata nella riforma agraria. Dirò che la spinta trovava una sua giustificazione in un fenomeno psicologico che si verifica in ogni dopoguerra, e cioè la fame di terra, l'accentuarsi dell'esigenza di giustizia sociale, da parte dei reduci che ritornano e hanno bisogno di avere dalla nazione per cui hanno combattuto un equivalente concreto del sacrificio che hanno compiuto.

E si è pervenuti alla riforma agraria, la quale poteva indubbiamente costituire il principio di tutto un processo che doveva tendere a far verificare certe cose in agricoltura, e cioè una ristrutturazione che avrebbe dovuto procedere per tappe successive. È avvenuto invece che, successivamente, la linea direttrice (e non intendo rinnegare nulla del passato, che largamente ci onora, e non ho la volontà di accendere polemiche di sorta sul passato) si è basata sui piani di assistenza finanziaria, su un sostegno politico dei prezzi, sullo sgravio fiscale.

È stata, questa, una certa politica, la quale ha avuto indubbiamente il suo pregio ed i suoi risultati, ma che evidentemente aveva questa impostazione e non ne aveva altre. E che cosa è, infatti, il « piano verde » se non, appunto, la somma di quanto aveva già fatto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

il Governo in materia di assistenza finanziaria, cui semplicemente è stata conferita una veste di insieme con alcune direttive?

Non è, onorevoli colleghi, signor ministro, che io voglia ora discutere il « piano verde », e tanto meno negarne l'importanza; esso è stato ed è un apprezzabile sforzo finanziario; però, direi, in una vecchia logica, in una logica del passato, e non in una logica del presente.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Contiene però alcune direttive.

SCALIA. L'ho già accennato, onorevole Germani. Il « piano verde » è un apprezzabile sforzo finanziario e ce ne renderemo conto, soprattutto, quando alle intenzioni potranno seguire anche i concreti risultati; poichè a tutt'oggi esso non costituisce che un nobile intento; giacché, non avendo avuto, per circostanze diverse — ciò non importa — quegli stanziamenti che doveva avere, esso non costituisce, dicevo, che una nobile promessa, non si sa sino a qual punto realizzata. Ma anche ammesso che il « piano verde » avesse già consentito che si verificassero tutte le previsioni in esso formulate, non rientrerebbe per questo, a mio avviso, se non in una logica che appartiene al passato.

Certamente l'attuazione del mercato comune europeo ha rappresentato l'elemento determinante della crisi agricola. Per noi che vi crediamo, che ne siamo stati i fautori, non si può non vedere questa conseguenza che ne è derivata: l'allargamento del mercato economico, la liberalizzazione conseguente — anche se progressiva — degli scambi hanno reso via via sempre più acuti problemi che prima erano soltanto potenziali e che oggi vanno diventando più attuali.

Non v'è dubbio che fra qualche anno la situazione diventerà drammatica. Cioè, man mano che ci si avvicina progressivamente ad una completa liberalizzazione, si vanno evidenziando lacune o carenze che scoprono una crisi sempre più evidente dell'agricoltura. Non soltanto, ma mi si consenta di dire che il M.E.C. ha anche messo in evidenza un altro fattore. Ella, onorevole ministro, non potrà non convenire (ed anche in private conversazioni su questo punto credo che ella abbia convenuto) sul fatto che il M.E.C. ha formulato una linea di politica agricola più marcatamente dirigista. Io non mi permetto in questo momento di dire se sia un bene o un male. Mi limito a constatare un fatto, e cioè che la politica economica europea nel campo dell'agricoltura tende ad essere sempre più marcatamente dirigista,

per ragioni che io, per esempio, condivido e che altri colleghi di questa Camera potrebbero non condividere.

E allora, evidentemente, è venuta maturando nel paese una crisi agricola (ecco il punto centrale), che io vedo soprattutto come crisi economica produttiva, non ambientale, non infrastrutturale nel senso precipuo della parola; e cioè anche ambientale, anche infrastrutturale, anche sociale, ma precipuamente e principalmente economica. Infatti, la crisi dell'agricoltura è crisi di produttività e di reddito, la crisi dell'agricoltura è sfasatura fra costi e ricavi, per cui fino a quando vi sarà questa sfasatura non vi sarà barba di miglioramenti sociali, di diffusione della televisione nelle campagne, di dotazione di acqua potabile e di qualsiasi altra cosa che potrà trattenere il contadino in campagna. Il contadino resta in campagna alla condizione primaria che vi siano gli elementi economici della sua convenienza, dopo i quali vengono gli elementi sociali.

E allora, se tutti conveniamo su questo, mi pare che da qui dovrebbe essere brevissimo il passo ad un'altra considerazione: quella riflettente l'assoluta, indifferibile (non so quale altra parola potrei ancora usare) necessità dell'adozione di una linea di politica nuova, che non rinneghi il passato, ma imponi una politica non più in termini di assistenza finanziaria, non più in termini tradizionali di sgravi fiscali, non più in termini tradizionali di sostegno politico dei prezzi, ma che si orienti verso la ristrutturazione dell'agricoltura con formule e secondo sistemi che mi permetterò qui di enunciare molto brevemente; una politica nuova, la quale si basi su tre caposaldi: primo tra tutti quello di un volume finanziario adeguato di spesa, perché non v'è dubbio che la spesa è fattore primario.

Onorevole ministro, mi consentirà di dire che quando sento che il Presidente del Consiglio, pur nel suo encomiabile sforzo di andare incontro alle esigenze di tutto il paese, dice che vedrà se ad un certo punto con il disegno di legge A o B in materia agraria potrà stanziare 30 o 35 miliardi, e quando so che soltanto per i pubblici dipendenti ci vogliono più di 200 miliardi, io mi domando: è mai possibile che si possano celebrare in agricoltura le nozze coi fichi secchi? È chiaro che, quando parliamo di una politica in agricoltura, non si può pensare allo spizzico o allo spicciolo che ci si ritrova in tasca e si rende spendibile. Si deve dimensionare una politica che abbia anche una sua struttura-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

zione di spesa ed anche un suo volume finanziario di sostegno, da scontare magari gradualisticamente. Il volume finanziario è dunque l'elemento essenziale. Occorre pertanto un atto di volontà politica del Governo. Non si tratta di una questione che investe soltanto la sua responsabilità, signor ministro, ma investe la responsabilità del Governo. Il quale deve dirci con assoluta chiarezza cosa intende fare in ordine, specialmente, al volume di spesa da preventivare. Perché, se si continua a parlare di settanta o ottanta miliardi rimediati qua o là, c'è poco da fare. In questo caso — mi si consenta il paradosso — preferirei che non si desse nulla. Stanziamenti così modesti non fanno altro che polverizzare la spesa, da un lato, e dall'altro morfinizzare gli agricoltori con la politica dei piccoli interventi assistenziali.

Oltre al problema della spesa, vi è da considerare una politica di contenuti. Questi non possono riguardare certi miglioramenti, il fabbricato rurale, l'acqua, l'energia elettrica. Neppure per sogno. Queste cose vengono dopo.

L'onorevole Ferrari Aggradi, di cui ammiro tanto l'intelligenza, ebbe a presentare parecchi anni fa un progetto in cui si diceva che le cose che dovevano essere fatte per prime erano la ricomposizione fondiaria e la trasformazione fondiaria e agraria, con preferenza assoluta su qualunque altra cosa. Sono questi gli interventi che possono permettere di articolare una politica di ristrutturazione in materia agricola. Questi sono gli interventi che vanno alla radice del male, non già quegli interventi che, sfiorando elementi secondari del processo della crisi agricola, finiscono per lasciare intatta la crisi stessa. Ecco perché la nostra richiesta è pressante. L'organizzazione che mi onoro di rappresentare (lo dico con senso di responsabilità profonda e con altrettanta chiarezza) non potrà consentire, proprio in vista dell'urgenza che si è determinata, diversivi di sorta, perché altrimenti si avrebbe come conseguenza, non il fallimento di questa o quella politica particolare, ma la morte dell'agricoltura. La nostra organizzazione chiede pertanto provvedimenti (anche se gradualmente intesi) che rientrino in questa nuova logica politica, non già nella vecchia logica politica dello sgravio fiscale e del sostegno dei prezzi. Si deve trattare di una logica politica nuova, che tenda a determinare modifiche nel campo strutturale dell'agricoltura, con riferimento precipuo e primario alla materia della ricomposizione fondiaria, con il passaggio dal concetto di piccola pro-

prietà a quello di impresa economicamente efficiente, e con riferimento alla trasformazione fondiaria e agraria che possa permettere di guardare con maggiore serenità al futuro.

Quando noi parliamo di una politica di contenuti, ci riferiamo ovviamente anche ad alcune modifiche che, secondo noi, si rendono indispensabili in materia di codice civile e per quanto riguarda i rapporti di mezzadria e di colonia parziaria. Si tratta di problemi che devono essere risolti con assoluta priorità.

Per la mezzadria, noi chiediamo la stabilità sul fondo, la libertà di modificare la composizione dei guadagni da parte del mezzadro, la piena disponibilità dei prodotti e crediti mezzadrili, la condirezione aziendale, la remunerazione dei capitali impiegati dal mezzadro nell'azienda, il minimo equo assicurato di remunerazione per il lavoro prestato; per la colonia parziaria, oltre a queste cose, sollecitiamo la divisione dei prodotti in misura equa, con divieto di concedere separatamente suolo e soprasuolo, nonché la definizione di « nudo terreno ».

Accanto alla questione dei contenuti vi è quella degli strumenti: si introduce qui la tanto *vexata quaestio* degli enti di sviluppo. Nel nostro paese vi è la tendenza a politicizzare ogni cosa. Si legge così sui giornali che gli enti di sviluppo sarebbero l'ultimo ritrovato della moderna dottrina socialista per ricattare il governo democristiano dopo la nazionalizzazione elettrica. Affermazioni di questo genere bastano a dimostrare l'attendibilità di certa stampa, giacché per smentirle sarà sufficiente ricordare che la proposta di legge per l'istituzione degli enti di sviluppo fu presentata proprio dai deputati della C. I. S. L. il 18 dicembre 1961, mentre, ancora oggi, non abbiamo avuto il piacere di conoscere che cosa pensino gli amici socialisti degli enti di sviluppo.

AVOLIO. Evidentemente ella, onorevole Scalia, non segue da vicino l'attività del nostro partito.

SCALIA. In ogni modo, la vera questione non è quella della denominazione degli organismi ai quali affidare la direzione della nuova politica agricola, bensì quella di determinarne il contenuto. Noi abbiamo indicato negli enti di sviluppo uno strumento che riteniamo idoneo a conseguire determinati risultati, in quanto essi dovrebbero, nel rispetto dell'iniziativa privata, assumere il compito di procedere alla trasformazione fondiaria e agraria e alla ricomposizione fondiaria, mediante la redazione di appositi

piani. Secondo la nostra proposta di legge, che ci auguriamo venga presto discussa dalla Commissione agricoltura della Camera, gli enti di sviluppo dovrebbero operare, non già nel senso di quella « sovietizzazione della agricoltura » di cui parla con linguaggio molto fantasioso certa stampa e al quale fanno riferimento certi uomini politici in comizi e in riunioni, ma nel senso di operare la trasformazione fondiaria e agraria e la ricomposizione fondiaria, sostituendo in materie così delicate e importanti alla logica del profitto privato le esigenze della giustizia sociale.

È naturale che l'imprenditore il quale è associato ad un consorzio di bonifica pensi alla trasformazione in termini di interesse particolare, e non già di giustizia generale, in modo da armonizzare le proprie esigenze con quelle della collettività che lo circonda. È chiaro (e l'esperienza dei decenni lo conferma) che non si otterranno concreti risultati in materia di trasformazione fondiaria e agraria se non si affermerà il principio della prevalenza dell'interesse generale.

Il relatore attribuisce le mancate trasformazioni alla carenza di sufficiente incentivazione. L'onorevole Vetrone mi permetterà di ricordare che nella discussione degli articoli 31 e 32 delle leggi delegate sul « piano verde » si discusse sull'opportunità che agli enti di bonifica fossero affidati anche compiti di valorizzazione agraria. In quella materia è troppo ovvio che l'interesse precipuo, primario, oserei dire prioritario, sia l'interesse pubblico, e che soltanto integrativamente e complementariamente si perseguano interessi privati.

Ecco perché dico: enti di sviluppo per interventi da effettuare in linea generale, attraverso i piani di valorizzazione. Siamo stati talmente rispettosi da non prevedere il diritto di esproprio se non per le terre abbandonate, poiché per le zone mezzadri ed anche in linea generale abbiamo previsto il diritto di surroga da parte del mezzadro nei confronti del concedente, o da parte dell'ente di sviluppo nei confronti del mezzadro che non eseguirà le opere necessarie per trasformare la proprietà.

Ovviamente, quando abbiamo apprestato questi strumenti, lo abbiamo fatto in una visione organica dei problemi. Se una politica agraria ha bisogno di certi strumenti di spesa, di taluni contenuti, ha bisogno anche di strumenti unitari ed omogenei (in questo siamo in dissenso con i deputati socialisti), che obbediscano e siano docili innanzi tutto all'esigenza della program-

mazione generale, e quindi intervengano, non tanto e soltanto sulla base di criteri regionali, ma sulla base di criteri di omogeneità colturale, e permettano di far sì che gli interventi siano veramente frutto di una scelta razionale, organica, scientificamente orientata e giustificata.

Ecco perché noi pensiamo agli enti di sviluppo su tutto il territorio nazionale e per zone omogenee. Tutto questo è risaputo. Ciò vuole costituire — a nostro modesto avviso — l'alternativa moderna che la democrazia e il Governo democratico devono saper offrire al paese.

In questi giorni ho sentito parlare l'onorevole Fanfani a San Pellegrino a proposito delle novità di cui è apportatore, nel campo della scuola, il centro-sinistra. L'onorevole Fanfani diceva: la questione del latino diventa, in un certo senso, anche secondaria rispetto al modo di concepire più audacemente, più coerentemente, le necessità del momento della scuola nel nostro paese. Vorrei che con uguale urgenza, con uguali accenti si udisse parlare dei termini nuovi di una politica anche in agricoltura.

Qualcuno potrà dire: bisognerà aspettare la programmazione generale. Rispondo: si aspetti pure la programmazione, ma tutto quello che viene compiuto da ora fino al momento in cui la programmazione sarà fatta, è necessario sia fatto secondo una logica nuova e, se si vuole, gradualisticamente stemperato nel tempo, al fine di compiere lo sforzo principale nel momento stesso in cui avremo la programmazione. In caso diverso ci troveremmo a dover continuare nella linea di politica agraria che è stata valida fino a qualche tempo fa, ma che non risulterebbe più valida oggi. Ed io sono convinto, signor ministro, che in questa materia una visione di questo genere corrisponda anche a quella che è l'impostazione del nuovo corso politico. Infatti, quando si parla del centro-sinistra, evidentemente non ci si può limitare alla modesta accezione di una formula parlamentare e governativa, all'incontro tra i partiti *A* e *B*. Allorché si parlò di centrismo, ci si riferì non tanto ad un incontro tra questo e quel partito, ma ad un clima, ad un modo di intendere, ad un modo di interpretare la realtà sociale, politica ed economica.

Ora, è ovvio che, se il centro-sinistra deve significare questo diverso modo di interpretare la realtà che ci circonda, ritengo che l'agricoltura esiga un linguaggio nuovo, un linguaggio che, nel rispetto delle tradizioni, nella continuità con il passato, nel rispetto

dei nostri gloriosi trascorsi, ci permetta l'adozione di politiche nuove. Sono convinto che ciascuno di noi, in buona fede, si batte perché si possa uscire dalla crisi in cui versa l'agricoltura. Sono altrettanto convinto che se dovessimo continuare sulle linee tradizionali, per effetto della loro inadeguatezza nei confronti dei bisogni reali del paese, lungi dal superare la crisi, finiremmo per aggravarla irrimediabilmente. Ed io sono fermamente convinto della volontà del Governo democratico — pur nel rispetto dei diversi punti di vista, pur nella dialettica che è presente in ogni partito e tra gli uomini di uno stesso schieramento — di trovare questa forza di sintesi, non già per cupidigia di cose nuove, che magari possono essere peggiori delle vecchie, ma perché in una società in continua trasformazione, è necessario apprestare strumenti tecnici e politici più adeguati alla realtà stessa che si trasforma.

Sono convinto che il Governo abbia la capacità di esprimere qualche cosa di nuovo, qualcosa che, incidendo in profondità nella crisi agricola, ci permetta di superarla.

In questa materia, fatta la diagnosi, abbiamo tratto differenti valutazioni. Ma una cosa è certa: la diagnosi è necessaria perché la terapia sia adeguata e conseguente. Dopo una diagnosi così cruda, che tende a scarnificare il problema, sono convinto che, al momento della terapia, non potremmo limitarci a prevedere interventi che incidessero soltanto sulla superficie del problema stesso, e non in profondità. Quello che si chiede al Governo, onorevole ministro, è che abbia il coraggio — come io sono sicuro che abbia questo Governo, che ha dato una svolta alla nostra politica — di incidere, oltre la superficie, nel fondo, nel cuore della crisi dell'agricoltura italiana, per portare l'agricoltura stessa verso nuove mete e verso un avvenire migliore. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fornale. Ne ha facoltà.

FORNALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura mi sembra giusto prendere in esame, seppure brevemente, i primi risultati conseguiti con l'applicazione del « piano verde », a un anno dall'entrata in vigore della legge.

L'imponente numero di domande presentate conferma la necessità di questo massiccio intervento nel settore agricolo e mette in rilievo l'estremo bisogno di rinnovamento dei mezzi e delle strutture produttive.

Si deve rilevare che, nonostante lo sforzo encomiabile esplicato dai funzionari degli ispettorati agrari, per molte richieste la possibilità di applicazione è rallentata a causa delle difficoltà degli accertamenti preliminari. Così pure già si nota una certa carenza di fondi, in particolar modo di quelli destinati alla copertura dell'articolo 10 (case per coltivatori diretti), dell'articolo 18 (sviluppo della meccanizzazione) e dell'articolo 27 (formazione e consolidamento della piccola proprietà contadina).

Forse sarebbe auspicabile una maggiore elasticità amministrativa nell'ambito regionale e provinciale, con possibilità di ridimensionamento dei capitoli di uscita in relazione alle richieste presentate.

Quel che conta, in ogni caso, è che si possa prevedere una futura continuazione del « piano verde » anche oltre il limite stabilito di cinque anni. In tal modo l'agricoltura italiana, con la costante immissione di nuovi mezzi, potrà gradualmente ridimensionarsi nella sua organizzazione produttiva.

Un accenno particolare può essere fatto all'andamento siccitoso particolarmente sfavorevole riscontrato nella stagione solitamente più produttiva dell'annata. Ad esempio, quasi tutte le zone asciutte del Veneto, caratterizzate dalla struttura sciolta dei terreni, hanno subito danni rilevanti, con grave pregiudizio per il bilancio dell'annata agraria in corso.

Gravi falcidie, in particolare, si sono dovute rilevare nella produzione zootecnica, in quanto gli agricoltori, iugulati dalla contingente situazione di mercato, hanno dovuto vendere a prezzi molto bassi gran parte del bestiame da latte.

La tentazione, che viene spontanea come sempre, ai singoli contadini ed alle organizzazioni che li tutelano, è di chiedere l'intervento dello Stato, di domandare magari quanto lo Stato non può assolutamente dare in frangenti che si ripercuotono per così largo raggio, come la recente siccità.

Sappiamo che in qualche provincia enti bancari locali, sollecitati dalle organizzazioni, sono venuti incontro agli agricoltori danneggiati, mettendo a loro disposizione fondi anche rilevanti per l'acquisto di mangimi a prezzi ridotti, o con prestiti a basso saggio d'interesse. Ritengo però che anche lo Stato possa dare il suo contributo per alleviare questa recente calamità, accogliendo le domande che cooperative e consorzi di produttori hanno già inoltrato o stanno inoltrando per ottenere aiuti finanziari per l'acquisto dei mangimi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

Mettere a disposizione mangimi a prezzi modesti significherebbe riuscire a non distruggere buona parte del patrimonio bovino aziendale. E, poiché con la siccità affiora immediatamente l'esigenza della soluzione dei problemi attinenti all'irrigazione, penso che sul piano di una lungimirante politica di difesa e di incremento della produzione potrebbe grandemente giovare all'agricoltura un coraggioso studio sulla effettiva possibilità di utilizzazione di tutte le risorse idriche, con l'eventuale riordino delle utenze esistenti, ma, soprattutto, con la progettazione di capaci bacini d'invaso.

Sempre in relazione all'applicazione del « piano verde », vanno sottolineati gli interventi dello Stato a favore delle organizzazioni cooperative. I contributi e le provvidenze al riguardo sono realmente eccezionali, e senza dubbio serviranno a potenziare ed incrementare la rete delle cooperative di conservazione e trasformazione. Tutti, mi pare, sono convinti che la cooperazione è la vera ancora di salvezza di una moderna ed efficiente agricoltura. Su questa linea, però, molta strada c'è ancora da compiere. Se possiamo constatare l'esistenza di una discreta rete di cooperative di primo grado (di quelle cioè che raccolgono e lavorano i prodotti), uno sviluppo altrettanto soddisfacente non è dato riscontrare nella fase di secondo grado, che è la vera fase di difesa del prodotto e dei prezzi di mercato.

Si insiste, si cerca in ogni modo di superare una mentalità troppo individualistica e campanilistica; ma ritengo che l'azione degli ispettorati agrari debba premere con ancor maggior vigore affinché tutti i prodotti della gente dei campi passino dall'azienda ai consumatori, attraverso gli indispensabili e bene organizzati sistemi di una solida e sana cooperazione nel settore della trasformazione e del collocamento.

Bisognerà anche, eventualmente, andare oltre, ove le difficoltà permangano e gli agricoltori non comprendano appieno l'interesse generale di unirsi ed organizzarsi in forme cooperative di secondo grado. Può essere utile, in questo senso, perché gli sforzi governativi non vengano frustrati, cercare di attivare il secondo comma dell'articolo 21 del « piano verde », che prevede l'intervento diretto del Ministero per la costruzione di impianti di interesse nazionale per la raccolta, la trasformazione e la vendita dei prodotti.

L'attività di questi impianti potrebbe tonificare e normalizzare molte situazioni di mercato, purtroppo ancora fluide a tutto

vantaggio degli speculatori ed a grave danno dei produttori.

Queste provvidenze verrebbero ad inquadarsi nella efficace opera di difesa della produzione agricola, che quest'anno si è concretata in positivi risultati per quanto concerne il grano, il burro, i suini ed il vino.

Dobbiamo prendere atto dei provvedimenti veramente utili adottati in questi specifici settori. Essi hanno riscosso consensi da parte dei produttori agricoli e hanno prodotto un effettivo generale vantaggio per gli agricoltori di qualsiasi classe o categoria; ma, più ancora, sono serviti a risollevarne il morale, facendo loro intravedere la possibilità di un sano e meritato compenso ai loro notevoli sforzi.

Se questi provvedimenti e questa linea di difesa potessero estendersi anche al settore zootecnico in generale e a quello lattiero-caseario in particolare, senza dubbio si tonificherebbe il mercato, in un momento particolarmente delicato di riconversione qual è l'attuale. Ecco perché è urgente arrivare ad una regolamentazione del mercato di questi prodotti nell'ambito dei paesi membri della Comunità europea, superando il più presto possibile l'incaglio della pregiudiziale secondo cui prima di approvare il regolamento sui prodotti lattiero-caseari sarebbe necessario definire gli obiettivi della futura organizzazione del mercato dei grassi vegetali. I concetti che hanno ispirato la regolamentazione relativa al mercato del grano ritengo siano validissimi anche per i formaggi ed i derivati lattiero-caseari.

È certo che contro gli sforzi dello Stato in difesa della produzione agricola purtroppo agisce molto di frequente, in senso nettamente negativo, la diffusione di esagerate notizie intorno alle sofisticazioni dei prodotti alimentari. Se si dovesse fare una raccolta di quanto è stato pubblicato nei giorni scorsi e delle distorsioni degli originari comunicati forniti dalle autorità preposte alla repressione delle frodi, si potrebbe compilare un'antologia di curiosità scientifiche degne del più attento studio.

Dal formaggio fatto con il manico dell'ombrello o con le bucce delle banane al burro fatto con le unghie degli zoccoli, se ne sono dette di tutti i colori; e da ciò si può capire facilmente quale sia la leggerezza di certe fonti, abituate a non sottilizzare e a non documentare le proprie asserzioni. Trovo giustissimo, tutti gli italiani trovano giustissimo che l'autorità intervenga in difesa della salute pubblica, della salute del consu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

matore, essendo questo un dovere civico di primissimo ordine; è però necessario non generalizzare, gettando grave discredito su tutta la produzione agricola nazionale.

Le frodi di alcuni sofisticatori hanno suscitato la sensazione che tutti i prodotti alimentari italiani siano sofisticati o adulterati. S'impone urgentemente, in questo settore, l'adozione del regolamento previsto dalla legge n. 283 del 30 aprile 1962; così come è necessario che le garanzie di difesa del produttore siano rispettate dagli organi inquirenti, secondo una procedura che riconosca la possibilità di opposizione alla contestazione e una valutazione bilaterale degli accertamenti eseguiti. Forse la più idonea soluzione sarebbe la seguente: i provvedimenti amministrativi adottati dall'autorità sanitaria debbono essere convalidati da quella giudiziaria. Quel che conta, comunque, è che le notizie relative agli interventi dell'autorità sanitaria siano rese di pubblica ragione solo dopo gli accertamenti analitici.

In ogni caso, è augurabile che la legislazione italiana di questo settore si adegui a quella di nazioni tecnicamente progredite; in particolare, mi sembra necessario che l'autorità sanitaria stabilisca un elenco preciso delle sostanze di possibile impiego nella preparazione dei prodotti alimentari, precisando nel contempo i limiti di applicazione e facendo obbligo al produttore di dichiararle specificamente, ove usate.

In sintesi, ci dichiariamo pienamente concordi con l'azione in corso per la tutela della salute pubblica, ma detestiamo tutte le esagerazioni e le alterazioni dei fatti, perché provocano allarmi nocivi alla pubblica opinione e ci fanno poco onore anche all'estero.

Desidero citare, signor ministro, l'esempio di un caseificio della provincia di Vicenza. Tutti i giornali avevano pubblicato a caratteri di scatola la notizia che presso detto caseificio erano stati bloccati 300 quintali di formaggio sofisticato. Giorni fa mi sono informato sul posto e ho potuto apprendere che non si trattava di 300, ma di 42 quintali sofisticati; sarebbero stati 300 se fossero stati adoperati tutti i prodotti chimici contenuti negli involucri vuoti, ivi trovati. Bisogna cercare quindi di non creare malcontento in giro, mettendo in circolazione notizie incontrollate o esagerate.

Ho esposto le poche cose che ritenevo di poter dire in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura. Mentre riconosco lo sforzo che è stato fatto fino ad oggi per alleviare le conseguenze della crisi nel settore

agricolo, conscio delle difficoltà innumerevoli ed obiettive che quotidianamente si presentano a chi deve guidare in campo nazionale le sorti della nostra agricoltura, mi permetto di insistere perché questo sforzo non abbia minimamente a rallentare, ma anzi si intensifichi, trovando certamente consenzienti tutti coloro che s'interessano dei problemi della terra con onestà d'intenti e con serenità di giudizio, e che sono alieni dalla demagogia e dalla critica preconcepita, la quale non può costruire, né risolvere alcun problema, né eliminare le tante preoccupazioni esistenti.

Ci auguriamo che vengano attuati e proseguiti i provvedimenti che si sono dimostrati efficaci; coraggiosamente abbandonati o corretti quelli che al contrario non avessero dato buona prova; e presa in seria considerazione la voce che viene da coloro che quotidianamente devono faticare e vivere con i prodotti della terra.

Quanto ho detto oggi l'ho raccolto da costoro; e se in essi v'è del malcontento, non credo che sia totalmente per mania di lamentele, ma che un fondamento esista, e lo si ritrovi in particolar modo nella dolorosa e reale constatazione dello squilibrio tra il reddito del settore agricolo e quello degli altri settori della vita economica nazionale. Dobbiamo assolutamente impegnarci con tutte le nostre forze perché questo divario abbia a colmarsi, perché queste differenze abbiano a scomparire. So che non è un problema semplice né di breve attuazione: ma alla risoluzione di esso tutti debbono sentirsi moralmente impegnati, perché non è assolutamente meno grave e meno urgente del problema della scuola o di quello della sanità pubblica, che sono i due argomenti che oggi assorbono l'interesse maggiore dello Stato e della pubblica opinione.

Se è vero, come dissi sopra, che la cooperazione è il mezzo e la via più efficace e sicura per difendere e risollevarlo il settore agrario, è altrettanto vero che deve corrispondere a questa cooperazione quella non meno importante di tutti coloro che hanno pubbliche responsabilità, ed in particolar modo del Parlamento e del Governo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romagnoli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Magno, Grifone, Miceli, Gomez D'Ayala, Bardini, Pucci Ernesto, Compagnoni, Calasso, Santarelli Ezio, Caponi e Speciale:

« La Camera,

considerata la necessità di favorire, nell'interesse generale dell'agricoltura, il trasfe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

rimento in proprietà dei mezzadri, coloni e piccoli affittuari, delle terre che questi coltivano;

tenute presenti le proposte formulate dalla conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, nonché gli impegni programmatici del Governo in materia;

impegna il Governo

a promuovere adeguati provvedimenti al fine di favorire, specie nelle regioni della mezzadria, delle colonie e del piccolo affitto, un rapido e massiccio trasferimento di terra in proprietà dei mezzadri, coloni ed altri coltivatori, attraverso la concessione di mutui quarantennali a bassissimo tasso, con l'obbligo di vendita a prezzi controllati, l'imposizione di speciali obblighi di miglioramento a carico dei proprietari non coltivatori e l'effettiva espropriazione degli inadempienti ».

L'onorevole Romagnoli ha facoltà di parlare.

ROMAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che tutti dovremmo convenire nel constatare una difficoltà abbastanza grave che emerge per la condotta di questa nostra discussione. Si avverte cioè nella discussione incertezza, confusione profonda, nonostante la proclamata certezza del testo scritto del relatore per la maggioranza. Alla base di questo penso vi sia un grosso equivoco, che non esiste e non sopravvive in questa discussione per il nostro gruppo, credo, quanto per la maggioranza, per l'eterogeneità profonda del suo pensiero e per l'incertezza che in molti nasce da questa eterogeneità.

Lo stesso relatore per la maggioranza, che ha meritato qui tante frecciate polemiche, in fondo non avrebbe meritato questo trattamento, se si fosse partiti da qualcosa di più chiaro e di più limpido. Infatti, a considerarla bene, la sua non è una relazione di maggioranza (almeno, ciò è quanto possiamo constatare a questo punto del dibattito). Non lo è per lo stesso gruppo della democrazia cristiana, perché le sue divisioni sono abbastanza chiare e note; e tanto meno lo è per gli altri gruppi che fanno parte di questa maggioranza.

La relazione è una cosa arcaica, che potrebbe interessare semmai uno specialista di archeologia politica, perché in realtà essa esprime una ex politica, e cioè la passata politica del centrismo (come ci è stato ricordato anche ora dall'onorevole Scalia), non la politica proclamata da questo Governo.

Però — e di qui sorge l'equivoco — quella ex politica, onorevole Rumor, è anche la

politica vera che ella ha fatto fino ad ora. Perché, fino ad ora, dalla sua attività di ministro abbiamo avuto solo alcune generiche proclamazioni, soprattutto recentissime, che riconfermano la intenzione del Governo di mantenere certi impegni programmatici; proclamazioni generiche, perché non ci hanno dato il contenuto di quegli impegni, e nemmeno i tempi di attuazione per quanto riguarda l'iniziativa legislativa del Governo, e ancor meno i ritmi che il Governo vuole sollecitare per l'iter di queste leggi.

A parte tali generiche proclamazioni, nei fatti noi fino ad ora abbiamo avuto un'altra politica, quella che onorevole Scalia ha definito il vuoto della politica di programmazione, l'assenza cioè di una politica agraria nuova e la continuazione di una vecchia politica tradizionale ormai superata, in contraddizione con le attuali esigenze dell'agricoltura.

Già, ma di qui sorge l'equivoco; perché in realtà tutta la nostra discussione è resa confusa da queste premesse, e lo si sente negli interventi, ripeto, di ogni parte. Il solo gruppo che si salvi è il nostro, benché anche per il nostro questa impostazione della discussione abbia delle conseguenze: e le ha perché il punto vero di partenza della discussione, della polemica con voi, colleghi democristiani, dovrebbe essere il discorso dell'onorevole Scalia.

Certo, in quel discorso noi troviamo profondi elementi di contrasto, che non investono soluzioni tecniche e momenti tattici circa il modo di aggredire questo o quel problema, ma investono la prospettiva generale dell'agricoltura italiana. Tuttavia, è certo che per la politica che voi stessi avete enunciato il punto di partenza del dibattito dovrebbe essere quello.

Invece, in questo dibattito, tutti partono da una posizione più arretrata ed arcaica, addirittura anteriore alla conferenza nazionale dell'agricoltura: per questo è un documento da archeologia quello dell'onorevole Vetrone. Naturalmente, la politica espressa dalla relazione dell'onorevole Vetrone andava condannata anche a quell'epoca, ed è merito nostro aver condotto quella battaglia, avervi obbligato almeno ad arrivare alla tappa della conferenza, ed a recepire poi dalla conferenza alcuni elementi essenziali di indirizzo. Ripeto, di qui deve cominciare un discorso nuovo, anche se non privo di contrasti, per lo sviluppo democratico delle campagne e dell'economia nazionale.

Ma voi oggi siete ancora fermi a prima di quella conferenza. Signor ministro, credo che qui vi sia una sua responsabilità precisa.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

Ai relatori se ne possono perdonare tante; non è la prima volta che ci capita di avere delle relazioni alle quali non si dà peso: si mettono in archivio, e lo storico, se avrà voglia e tempo da consumare, potrà poi andarle a rispolverarle. Ma ciò che non si può mettere in archivio è l'attività di un ministro. Ora, l'attività del ministro è purtroppo coerente, molto più di quello che sembri, con la relazione dell'onorevole Vetrone.

Certo è facile (del resto l'onorevole ministro sa che questa critica non viene da noi, noi siamo più severi nel giudicarlo) attribuire, per esempio, al ministro dell'agricoltura, dal momento della costituzione di questo Governo ad oggi, la responsabilità di avere condotto una pura politica di ordinaria amministrazione. Ella sa, signor ministro, che questa critica le viene mossa sovente.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella ha detto la parola giusta: è « facile » fare questa critica.

ROMAGNOLI. Facile perché è di una evidenza così palmare, che perfino il più ingenuo e, direi, il più appassionato difensore di questo Governo, se non di questo Ministero, è indotto a sollevarla.

Ma la verità è che l'ordinaria amministrazione è diventata, in questa fase della attività di governo, con questo Governo e col suo programma, un modo di sabotare l'applicazione del programma stesso. Siamo oggi in una situazione nella quale l'ordinaria attività del Ministero dell'agricoltura, il suo richiamarsi ad iniziative precedenti (come per esempio quelle del « piano verde »), il valorizzarle, diventano il modo concreto di rifiutare l'applicazione degli indirizzi nuovi che il Governo ha proclamato di volere.

I ritardi che vi sono, onorevole ministro, non sono solo ritardi tecnici. Intanto, le è già stato fatto osservare il ritardo che si è verificato, e che perdura tuttora, nell'affrontare i grossi problemi contrattuali delle campagne; ritardo che è stato soprattutto un tentativo di infliggere un duro colpo alla lotta delle categorie contadine, che quest'anno ha avuto ampiezza e vigore superiori a quelli dell'anno passato.

Ma il fatto è che al ritardo bisogna anche aggiungere l'assenza totale di qualunque indirizzo. Ora, noi sappiamo che, nelle riunioni riservate che andate tenendo tra partiti e all'interno dei partiti, di idee ne avete; però la verità è che queste idee non le portate in discussione: soprattutto, non le portate in discussione in Parlamento nel momento in

cui si sottopone ad esso il bilancio, che dovrebbe rappresentare il momento decisivo per una verifica della politica programmatica del Governo a mesi di distanza dal suo insediamento, ed un momento essenziale per l'approvazione o la condanna di quello che si intende ancora fare nel residuo tempo prima della fine di questa legislatura.

Ma dovrebbero, queste idee e questi propositi, essere portati anche al di fuori dell'aula parlamentare, secondo una procedura di cui del resto il Governo si è servito ampiamente proprio per affrontare i grandi temi nei quali ha voluto cimentarsi.

Onorevole ministro, un suo collega, che ha voluto affrontare temi di programmazione e di indirizzo economico, è dovuto ricorrere ad ampie consultazioni con i sindacati, ad una commissione per la programmazione, e così via. Contemporaneamente, ha dovuto cimentarsi in un dibattito che è avvenuto attraverso la stampa, attraverso incontri con varie categorie sociali del paese, con vari rappresentanti regionali e locali; in un dibattito in cui le idee e gli orientamenti di programmazione del Governo venivano giudicati, criticati e corretti.

Ella è in una posizione di gran lunga precedente a tutto questo, in una posizione quasi preistorica. Sì, è vero: un rappresentante del Governo — per la verità, non il ministro dell'agricoltura, che in questi casi ha cura di essere prudente e sfuggente — ci assicurò che avrebbe rapidamente consultato le organizzazioni sindacali per la nota vertenza mezzadrile; ma questo non è avvenuto. Ed il fatto che non sia avvenuto non denuncia semplicemente una carenza dell'intervento del Governo in una vertenza grave, drammatica; perché non si tratta di questo, come del resto è stato già qui ricordato, non si tratta di comporre una vertenza che non è componibile allo stato attuale dei rapporti giuridici, contrattuali e sociali in materia di mezzadria. Si tratta, invece, di consultare le organizzazioni sindacali, per determinare un intervento riformatore, per dare concreta attuazione al nuovo indirizzo di politica agraria che il Governo ha proclamato, per la preparazione cioè di un provvedimento di riforma dei contratti agrari, così come si è enunciato qui.

L'onorevole ministro in Commissione ci ha detto: faremo presto, e presenteremo i provvedimenti. Quando li presenterete sarete comunque in ritardo. Ma io ho qualche dubbio che farete presto. Il dubbio è legittimo; per lo meno, il dubbio è legittimato dalla vostra

condotta precedente di continui rinvii, e dal fatto che non si sa niente degli indirizzi del Governo a questo proposito. Poi, attraverso voci, fughe e notizie di varia fonte il mistero viene svelato: e si sa allora che l'indirizzo manca perché all'interno stesso della democrazia cristiana, prima ancora che nella maggioranza governativa, vi sono conflitti profondi, vi sono gruppi che resistono a qualsiasi rinnovamento, anche al più modesto (per esempio, persino per i contratti agrari), ed altri, invece, che vorrebbero aprire almeno uno spiraglio di rinnovamento.

Fra l'altro, onorevole ministro, ella sa che, fra i gruppi che resistono, vi è il suo, anzi quello che ella dirige. Naturalmente, questa cosa non viene detta.

TRUZZI. Onorevole Romagnoli, intanto abbiamo avuto il vantaggio di poter ascoltare i suoi suggerimenti.

ROMAGNOLI. Non sono ancora suggerimenti; sono in una fase che non è quella del buonsenso, è quella della denuncia della copertura di troppe magagne fatte con il buonsenso. Ed ella, onorevole Truzzi, è fra coloro che coprono queste magagne. Qui, invece, stiamo rifiutando il buonsenso, per cercare una via di coerenza ed anche di audacia, perché le cose delle campagne possano muoversi nella direzione che da troppo tempo viene da voi impedita.

Vi è questa vostra resistenza, vi sono questi vostri contrasti, dei quali ancora non riusciamo a vedere uscire un indirizzo ed una linea. L'onorevole ministro, tuttavia, non può venirci a dire, a proposito dei contratti agrari, a proposito degli enti di sviluppo, a proposito, cioè, di quei provvedimenti che egli stesso ha annunciato, che del loro contenuto nulla può dirci, invocando la motivazione formale che il Governo è responsabile collegialmente e, non avendo ancora interpellato i suoi colleghi, non è in grado di dare una risposta perché questo esige la correttezza. Il problema non è di dirci quanti saranno gli articoli delle leggi, ma di indicarcene l'indirizzo.

In realtà, se quella risposta ci venisse data, ella, signor ministro, sa bene che quella risposta ne coprirebbe un'altra più vera; cioè che forse ella non è in grado di dirci nulla, o non vuole dirci nulla, perché ancora il provvedimento deve passare attraverso le forche caudine del consiglio nazionale della democrazia cristiana. L'onorevole Scelba, appunto, per le resistenze sue e dei suoi amici ed anche per l'appoggio del gruppo «doroteo», è riuscito ad ottenere, come vittoria interna

di partito, che i provvedimenti agrari — come quello sulla mezzadria e quello sugli enti di sviluppo — passino attraverso il consiglio nazionale della democrazia cristiana. Questo è un fatto che riguarda il vostro partito, nel quale potete litigare e scontrarvi come volete; ma è un fatto che riguarda anche il Parlamento, quando si tratta di dare una risposta che è rivendicata non dall'opposizione, ma dalla vostra stessa maggioranza, o almeno da gruppi cospicui della vostra maggioranza, e dalle masse contadine, in nome di un impegno che avete preso (almeno che non vogliate venirci a dire che quell'impegno volete rifiutare).

Stante questa situazione della nostra politica agraria, che è condotta oggi dal ministro dell'agricoltura e che, ripeto, continua la politica tradizionale del passato e non si adegua nemmeno ai timidi accenni di rinnovamento che pure erano contenuti negli impegni programmatici di questo Governo, la discussione stessa che stiamo facendo su una questione di fondo come gli enti di sviluppo (che l'onorevole Scalia ha posto al centro del suo discorso), per essere affrontata con chiarezza ha forse bisogno di partire da qualcosa di più generale.

La questione degli enti di sviluppo, che suscita grandi contrasti nel seno della stessa maggioranza, tra la posizione degli onorevoli La Malfa e Pastore e quella del ministro dell'agricoltura, mi induce, onorevole ministro, a porle una domanda (anche se v'è già in me qualcosa di più di un dubbio, vi è già una certezza). Non vi è per caso da parte sua — ecco la domanda — il proposito di opporsi, non tanto agli enti di sviluppo, ma alla regione? Se infatti ella accetta la regione come strumento di articolazione democratica dello Stato e con le prerogative che la Costituzione a questo istituto affida, e se questa accettazione ella collega con le esigenze di una svolta profonda nell'economia del nostro paese e conseguentemente nel suo assetto sociale, è chiaro che allora il discorso sugli enti di sviluppo diventa secondario.

Io mi chiedo ad esempio, onorevole ministro, se la sua tenacia nel voler emanare quel decreto sugli enti di sviluppo in base alle facoltà di delega che la legge del «piano verde» le concedeva, più che essere determinata dall'esigenza di far presto, di aver subito uno strumento di pronto intervento di cui poter disporre, non sia stata invece determinata dalla volontà di intervenire al fine di preconstituire situazioni che rendessero poi difficile un ordinamento regionalistico.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

Tale mio timore si rafforza quando io mi pongo ad esaminare che cosa hanno fatto poi questi enti. Sembra infatti che oggi essi stiano lavorando per definire i loro territori di competenza. Un grande impegno davvero, che comporterà mesi di strenuo lavoro e spremitura di illustri cervelli. Ma ciò è tutto quanto quegli enti adesso stanno facendo. Nel momento cioè in cui potrebbero giustificare (e già da oggi certamente lo potrebbero) pronti interventi, essi sono invece passivi, sono invece inoperosi.

La vertenza di Ferrara, onorevole ministro, riguarda certamente il suo collega ministro del lavoro; essa tuttavia non è soltanto una vertenza sindacale. Si presenta, sì, nei termini di un conflitto sindacale, ma alla base di quel conflitto vi sono gravi problemi di struttura, i quali vanno evidentemente risolti. Ebbene, ella ha là un ente, ed un territorio abbastanza limitato dove sopravvive la grande azienda di bonifica, che si è impossessata della terra (ella ben sa per quali vie). Perché dunque non intervenire, onorevole ministro?

Aveva tanta fretta di costituire gli enti di sviluppo: ecco un'occasione per giustificare provvedimenti, sia pure transitori, in vista di una prossima soluzione definitiva. Ma la verità è appunto quella che ho detto: si è voluta cioè preconstituire una situazione che si movesse su un piano contraddittorio rispetto alle esigenze della programmazione democratica, rispetto a quelle di uno sviluppo agricolo che si inquadrasse in un processo più ampio di programmazione democratica dell'economia e di articolazione democratica dello Stato attraverso le regioni, e si uniformasse, quindi, all'esigenza di trasformare l'agricoltura partendo dalle inevitabili misure di riforma che questa trasformazione esige.

Signor ministro, mi dice un collega, suo conterraneo, che, a proposito della regione, ella avrebbe detto in un discorso agli elettori ed ai suoi quadri di partito che la regione voi non la attuerete, se non vi saranno prima determinati impegni del partito socialista di rovesciamento totale delle alleanze. Anzi, ella avrebbe aggiunto (con una frase non molto letteraria, ma certamente efficace) che i democristiani « non portano scritto in fronte Giocondo ». (*Commenti*).

Vede, onorevole ministro, vi è una cosa che questo Governo deve chiarirci, ed è importante: e cioè se l'attuazione dell'ordinamento regionale sia una esigenza posta dalla Costituzione, posta dagli stessi problemi di sviluppo della società nazionale,

per cui oggi non possiamo avere uno sviluppo democratico del paese, una programmazione della sua economia senza questo istituto, la cui attuazione non è un mero decentramento amministrativo, ma la realizzazione di un nuovo centro di articolazione della democrazia e quindi di sviluppo di tutta la vita nazionale; oppure se la attuazione della regione — per voi — sia un semplice strumento di ricatto, che viene di volta in volta promesso o negato a seconda degli obiettivi politici che vi proponete verso questo o quel partito ai fini del vostro monopolio di potere.

Mi scuso se ho introdotto nella discussione l'argomento della regione; ma mi sembra essenziale per capirci su una questione di fondo, su quella che noi vogliamo sia oggi una politica di programmazione dello sviluppo dell'agricoltura e in generale dell'economia del paese. Colgo, nelle più recenti affermazioni del suo collega La Malfa e negli ultimi articoli del suo collega Pastore, una visione abbastanza coerente con la nostra: quella cioè che la regione deve essere strumento essenziale — insieme con i comuni e le province quali articolazioni interne della regione — di tutta la programmazione della vita economica del paese, e non solo dell'agricoltura.

Se interpretiamo così questi strumenti, come del resto li interpretano i suoi colleghi di Governo, ai quali ho fatto or ora riferimento, è evidente che, tenuto conto della precisa potestà che alla regione conferisce la Costituzione in materia di agricoltura, il problema della programmazione della politica di sviluppo in agricoltura, e dagli enti di sviluppo quali strumenti a livello regionale dell'attuazione di questa programmazione, diventa fondamentale.

Il suo torto, onorevole ministro, è di averci privati della possibilità di fare una discussione impegnata su questi temi. Le muoviamo questo rimprovero: perché, se la sua volontà era quella di raccogliere contributi, anche di opposizione, su un tema così appassionante ed oggi dominante nelle preoccupazioni stesse del Governo, ella doveva portare la discussione a questo livello. Ella, invece, se ne è tenuto accuratamente lontano. Sappiamo però che come dirigente di partito non si è tenuto così discosto da questi temi, ma vi si è avvicinato per opporvisi.

ZUGNO. Faccia il suo esame di coscienza, non si occupi di quello degli altri!

ROMAGNOLI. Il mio esame di coscienza l'ho fatto ieri sera. Sono venuto alla Camera mondo e casto. Posso quindi occuparmi del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

l'esame di coscienza degli altri. Del resto, perfino nella vita interna del partito comunista la più bella autocritica è quella che si rivolge agli altri. Sto dunque facendo... l'autocritica al ministro.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Veramente ella sta facendo un processo alle intenzioni.

ROMAGNOLI. Tutti sanno che ella, non come ministro dell'agricoltura, ma come dirigente del suo partito, si è occupato abbastanza delle regioni.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non direi.

ROMAGNOLI. Forse saremmo già arrivati alla regione se ella se ne fosse occupato meno. Questa è l'opinione corrente.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora sono molto potente!

ROMAGNOLI. Questo non lo abbiamo mai negato. Del resto, se ella non fosse un personaggio potente del suo partito, il provvedimento per i mezzadri sarebbe stato già presentato questa estate, e adesso staremmo discutendo l'articolazione del disegno di legge sugli enti di sviluppo. Ella, invece, non ha fatto che vaghe e incerte promesse.

Noi chiediamo che il discorso venga portato a questo nuovo livello, a quel livello che la nuova coscienza civile delle masse contadine consente. Ma, per portarlo a questo nuovo livello, il discorso esige prima di tutto la vostra coerenza con il programma che avete annunciato; ed esige chiarezza, sia per quanto riguarda i contenuti dei provvedimenti, sia per quanto riguarda i tempi e i ritmi di attuazione.

Signor ministro, ella sa che le sue dichiarazioni non accontentano, non solo noi, ma neppure le grandi organizzazioni contadine della C. G. I. L., della C. I. S. L. e dell'U. I. L. Ella ha accontentato solo l'organizzazione dell'onorevole Bonomi. Tutte le altre organizzazioni si muovono per sollecitarvi a realizzare il vostro programma, e dare ad esso un contenuto corrispondente alle più limpide aspirazioni maturate oggi nella coscienza delle masse contadine.

Ma, oltre a dare finalmente una risposta su questo punto, dovete dare una risposta più ampia, e tale da coinvolgere anche i gravi problemi politici che attengono al modo come volete ordinare la democrazia nel nostro paese, e articolarla in corrispondenza al vostro impegno per lo sviluppo democratico ed economico. E qui le devo addossare un altro torto, signor ministro. Nelle parole dell'onorevole Scalia e di altri intervenuti in

questa discussione, e persino in alcune parti della relazione Vetrone, ho colto un'ansia, che per un verso o per l'altro ha trovato il modo di esprimersi. Quest'ansia riflette la consapevolezza che è possibile concepire un grande disegno di emancipazione dei contadini e di rinnovamento della nostra agricoltura, proprio nel momento in cui più acuti si fanno i contrasti di fondo e le contraddizioni drammatiche della società italiana, e in particolare dell'agricoltura. Tutto ciò è possibile perché i contadini, anche se divisi nella loro coscienza politica, sono uniti in una prospettiva di rinnovamento. Nell'ambito di questa nuova realtà è possibile perseguire l'obiettivo dell'annullamento delle abissali differenze storiche fra città e campagna, o comunque quello di rendere meno crude, meno drammatiche, meno intollerabili tali disparità.

Nell'attuale momento, grandi forze di lavoro — quelle stesse che sono alla base del « miracolo economico » — si riversano al ritmo di centinaia di migliaia di unità all'anno dalle campagne alle città, e diventano rapidamente una forza sterminata di proletariato altamente capace dal punto di vista professionale, e con un'alta coscienza di produttore. Ora, le grandi forze ancora presenti nelle campagne italiane possono essere valorizzate non attraverso questo drammatico esodo verso le città, ma mediante un trasferimento nelle campagne di capitali, di nuove forme di organizzazione economica e di industrie, partendo da una riorganizzazione profonda dell'agricoltura. È questo il contenuto della nostra lotta per la riforma agraria.

Signor ministro, questo è il sogno, la speranza delle masse contadine del nostro paese, questa è l'esigenza che avverte ormai la grande maggioranza degli italiani.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Forse non sono d'accordo sugli strumenti, onorevole Romagnoli, ma su questa finalità concordo; e le dico subito la ragione: perché sarebbe, questo, un modo per consolidare fortemente la democrazia nelle campagne. Non so se alla fine saremmo entrambi egualmente contenti dei risultati. Io certamente sì.

ROMAGNOLI. Se la democrazia si consolida, è certo che noi saremo contenti, signor ministro; non sono altrettanto sicuro che lo sarebbe lei.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È questione di punti di vista.

ROMAGNOLI. Certamente noi concepivamo la democrazia in modo ben diverso dall'onorevole Moro, secondo il quale tutti gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

strumenti di direzione politica dovrebbero essere di centro-sinistra: di centro-sinistra dovrebbero dunque essere le amministrazioni regionali e quelle provinciali e municipali; anche i sindacati, strumenti egualmente importanti della programmazione, dovrebbero essere di centro-sinistra. Ma alla programmazione sono strettamente legati anche le fabbriche e i luoghi di produzione, e quindi anche i direttori delle fabbriche dovrebbero essere di centro-sinistra...

Ora, questa visione della vita politica, che nell'impostazione dell'onorevole Moro è solo furbastra, diventa (se portata avanti con un minimo di coerenza) non uno sviluppo della democrazia, ma l'espressione integrale di una visione che segnerebbe la fine della libertà e della democrazia!

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per noi, la democrazia è un regime popolare a sistema pluripartitico, con tutte le conseguenze che ne derivano.

ROMAGNOLI. Conseguenze ne derivano per noi e per voi.

Sono ben convinto che anche per noi si porranno problemi nuovi, in relazione all'ulteriore sviluppo della società nazionale. Non affermiamo di aver risolto in anticipo questi problemi: « terrestri » come siamo, ci manca qualunque ispirazione divina al riguardo... Sono convinto però che su questa strada vi è un grande cammino da compiere, per noi e per la società italiana, e sono certo che per questa via noi procederemo.

Se ella, onorevole ministro, vuole che, non noi, ma i contadini italiani le credano quando ella dice di condividere questi obiettivi, deve mettersi su un altro terreno: su quello, almeno, che abbia come punto di partenza, non dico di arrivo, il discorso al quale lo abbiamo richiamato. Dopo di che apriremo il dibattito, e ci muoveremo sul terreno che un nuovo processo democratico reciprocamente ci consente.

La coscienza civile avverte la possibilità di aprire una nuova speranza nelle campagne e di creare un rapporto nuovo tra città e campagna, un rapporto non solo ideale che noi rivendichiamo in nome dell'alleanza storica tra operai e contadini, ma un rapporto nuovo che sorga dalla soluzione delle contraddizioni vecchie e nuove nelle quali la società italiana è oggi coinvolta. Prenda i problemi drammatici della distribuzione, il problema dello sviluppo caotico delle città, dell'urbanesimo, i problemi riguardanti lo sviluppo industriale, lo sviluppo urbano, i

rapporti di consumo della città e quelli della campagna nella reciproca relazione: tutti problemi che riportano alla campagna, alla esigenza della riforma agraria e di una lotta antimonopolistica come base di un nuovo rapporto città-campagna.

Nella nostra discussione in quest'aula siamo più indietro di tutto questo. Non è più indietro la sua intelligenza, onorevole ministro; ma la sua attività e la sua politica come ministro sono più indietro.

Ecco perché, alla critica già severa che facemmo al momento della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, alla sfiducia che allora manifestammo verso questo Governo — sfiducia per gli impegni equivoci ed ambivalenti che il Governo aveva preso, sfiducia nella loro attuazione come poi la condotta del suo Ministero ha dimostrato — aggiungiamo un altro motivo: il fatto che, non solo nelle realizzazioni, ma nella elaborazione dei problemi che sono drammaticamente attuali nella società italiana ed esplodono nelle città derivando dalla campagna e viceversa, il Governo e il suo Ministero in particolare si sottraggono, e frenano e sabotano l'intelligenza, la passione e la volontà di rinnovamento di milioni di italiani.

Questi i motivi per i quali voteremo contro questo bilancio. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vito. Ne ha facoltà.

DE VITO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, devo subito dire — ed entro immediatamente in argomento al fine di cercare di contenere questo mio intervento entro limiti di tempo possibilmente brevi — che il problema dell'esodo dei contadini dalle campagne, che è l'effettivo problema di fondo dell'economia agricola meridionale, non ha interessato ed appassionato, nella misura che sarebbe stata necessaria, gli organi centrali preposti alla direzione della politica agricola. Ciò sia perché al fenomeno, forse, non è stata riconosciuta l'importanza che gli è propria, sia perché detti organi, qualche volta, hanno ritenuto addirittura di trovarsi di fronte a fatti positivi anziché negativi. Non va dimenticata a questo riguardo una sua apparizione televisiva, onorevole ministro, in cui si esponevano idee e principi proprio di questo genere.

Che da questo fenomeno possano trarsi, come vedremo, spunti utili, in determinati settori, a risolvere annosi problemi, è un conto; ma che il fenomeno sia in tutto e per

tutto positivo, tale da alimentare un facile e, per altro, dannoso ottimismo, è un altro.

Certamente non è positivo nella mia provincia o almeno in una sua parte — alludo alla zona meridionale della provincia di Salerno, meglio conosciuta con il nome di Cilento, nome ricavato dall'accostamento dei due fiumi che, *grosso modo*, ne delimitano il territorio: Sele ed Alento — come nelle province di Avellino e di Benevento, ed in genere in quasi tutta l'Italia meridionale.

Attualmente nel Cilento l'esodo dei contadini e della manodopera agricola in genere è progressivo, inarrestabile e preoccupante. I giovani migrano verso le nazioni dell'Europa centrale e il nord dell'Italia; intere famiglie di contadini, tra le più benestanti e con discreti possessi terrieri, se ne vanno in America del sud, in Australia, ecc., vendendo od addirittura abbandonando le terre; mezzadri e coloni disertano i poderi.

Il fenomeno affonda le sue radici in cause vecchie e nuove che è utile ed illuminante analizzare brevemente suddividendole in: cause di natura morale e sociale; cause di natura geografica, organizzativa ed economica.

Per quanto riguarda le prime, le parole « contadino », « pecoraio » ed affini sono state sempre sinonimo di disprezzo, e coloro che si sono dedicati alla coltivazione materiale della terra o alla custodia del bestiame sono stati relegati nei gradini più bassi della società, quando non ridotti a paria o a servi della gleba. L'evoluzione dei tempi e il progresso in atto, che è penetrato, sia pure in modo confuso e spesso controproducente, in tutti i ceti sociali, hanno provocato una profonda reazione da parte dei lavoratori della terra a tale atavica ed umiliante degradazione: perciò le nuove generazioni disertano i campi per tendere verso diverse fonti di lavoro con un anelito irresistibile di liberazione. Questa reazione, di carattere generale, è particolarmente accentuata nel Cilento, dove gli effetti di un feudalesimo deterioro sono stati più sensibili e più prolungati nel tempo.

Per quanto riguarda le cause di natura geografica, organizzativa ed economica, il territorio del Cilento, che è in prevalenza montuoso e collinare, offre naturalmente scarse possibilità di sfruttamento intensivo, pur essendo suscettibile di miglioramento e pur prestandosi, soprattutto per la bontà del clima, alle colture più svariate, in specie l'olivo e la vite.

Le campagne difettano di una viabilità sufficiente e quella esistente, vecchia di secoli, è inadeguata e malagevole, sì che spesso il

contadino è costretto ad affrontare ore ed ore di cammino, attraverso sentieri che durante la cattiva stagione si trasformano addirittura in torrenti impraticabili, per raggiungere i campi e poi farne ritorno, spreco così inutilmente buona parte delle sue energie e giungendo spesso stremato di forze sul posto di lavoro.

I terreni non sono sistemati mediante opportuni atterrazzamenti, tranne che in qualche zona, e i sistemi di coltivazione sono empirici ed antiquati. La macchina agricola, soprattutto, per la deficienza e l'inadeguatezza della viabilità, per la trascurata sistemazione delle terre e per la mancanza dei necessari mezzi finanziari, trova scarsissimo impiego.

Le terre, per il passato, sono state accentrate in mano ai comuni, agli enti ecclesiastici, ai feudatari ed a pochi altri proprietari terrieri, per il che sono state sfruttate scarsamente e raramente migliorate con il sistema della colonia parziaria: le poche possedute da famiglie contadine sono state smembrate attraverso le ripetute divisioni ereditarie di generazione in generazione. Le minime unità culturali, pertanto, intese in senso tecnico-economico, in possesso dei contadini, sono nella quasi totalità inesistenti: e dalla loro polverizzazione sono conseguiti maggiore disagio e povertà.

La pastorizia, un tempo praticata su larga scala, va gradatamente scomparendo, soprattutto per la progressiva contrazione dei pascoli montani.

Spesso l'inclemenza del clima (tempeste, grandinate, prolungate siccità) delude e scoraggia completamente il contadino, distruggendo o riducendo notevolmente il già scarso prodotto che, comunque, non è mai adeguatamente remunerato da prezzi che ricompensino lo sforzo produttivo. Un tempo, l'allevamento dei maiali costituiva la piccola industria della famiglia contadina, che ne ricavava quasi sempre il necessario per far fronte alle più pressanti esigenze. Oggi, come è noto, tale industria è completamente passiva, sia per gli elevati costi di allevamento, sia per inadeguatezza del prezzo corrisposto al produttore, sia, infine, per l'importazione indiscriminata dei grassi dall'estero: come avviene, del resto, per molti altri prodotti agricoli e zootecnici.

Collocando in questo quadro d'insieme le nuove e maggiori esigenze di vita della famiglia del contadino, che si allontana sempre più dall'antico spirito della semplicità e frugalità patriarcali, si spiega la crisi in

atto, che è crisi del sistema e nel sistema e si estrinseca nell'esodo progressivo e totalitario della mano d'opera agricola alla ricerca di più sicuri, più facili e più adeguati guadagni.

È necessario ed urgente porre rimedio a questo male epidemico, che già fa risentire i suoi effetti dannosi in una regione la cui economia è fondata esclusivamente sull'agricoltura. È necessario, pertanto:

1°) conferire dignità e prestigio al lavoratore della terra, ciò che si può ottenere mediante una duplice operazione: a) instillare nell'animo del contadino che il suo lavoro è il più nobile e il più utile, perché è alla base di tutta l'economia, vincendo così il complesso d'inferiorità e il senso di ribellione che lo affliggono; b) educare e persuadere le altre classi sociali a rispettare e ad amare il contadino, ponendolo sullo stesso piano di dignità e di prestigio;

2°) convincere il contadino ad abbandonare i vecchi metodi, e istruirlo a seguire nuovi metodi di coltivazione. Tale fine può essere raggiunto mediante ripetuti corsi teorico-pratici ed un'assistenza tecnica adeguata e permanente. Le numerose scuole di avviamento professionale a tipo agrario istituite in quasi tutti i comuni, espressione di una demagogia interessata, sfornano soltanto giovani ignoranti e vagabondi, che della terra non vogliono sentire neppure parlare ed attraverso la scuola apprendono a disamarla (l'insegnamento deve essere fatto sul terreno, agli autentici contadini e deve essere proficuo e sostanzioso);

3°) trasformare e migliorare radicalmente le condizioni ambientali, con la costruzione di strade, la sistemazione delle terre, la creazione di bacini idrici e di adeguati sistemi d'irrigazione, la conservazione dei pascoli esistenti e la creazione di nuovi a carattere permanente, la costruzione di case adeguate e confortevoli, di elettrodotti di acquedotti rurali e di stalle, la ricostituzione di unità colturali sufficienti mediante la costituzione di fondi rustici organizzati con l'assorbimento dei piccoli appezzamenti. L'attuale sistema di intervento statale è inefficiente, sia per le difficoltà burocratiche e le lungaggini da superare, sia perché, venendo erogati i contributi a miglioramento realizzato, la quasi totalità dei contadini non è in condizioni di anticipare, per cui rinuncia al beneficio e diffida della legge. Avviene così che il denaro dello Stato vada a finire nelle tasche di pochi speculatori con risultati pratici quasi sempre nulli. Qualche consorzio di miglioramento agrario o aziendale silvo-

pastorale sorto nella zona svolge attività dirette unicamente a mantenere una schiera di sfaccendati, reclutati con il più sfacciato nepotismo, a sperperare il denaro del povero contribuente ed a convogliare voti con la prospettiva di miraggi deludenti;

4°) mentre nella scelta delle varie colture, spesso, il contadino, fossilizzato in un'economia obbligata per realizzare tutte le derrate necessarie alla famiglia, si ostina a seminare il grano, a coltivare la vite e l'olivo e così via su terreni non adatti, magari trascurando ed ignorando le colture che vi si addicono, compiere una profonda opera di rieducazione e di convincimento, attraverso un'assistenza tecnica specializzata e la ricognizione e qualificazione dei terreni;

5°) valorizzare i prodotti, giacché i costi di produzione, specie in una zona depressa come il Cilento, sono alti, e comunque sproporzionati rispetto ai prezzi corrisposti al produttore. Il costo della mano d'opera agricola, il cui fabbisogno tende sempre ad aumentare, è diventato proibitivo, anche per la scarsità dovuta all'emigrazione. L'operaio, considerato il continuo aumento del costo della vita, ha ragione di pretendere salari elevati, ma un'agricoltura povera come quella descritta non può sostenerli, per cui è necessario ed urgente trovare opportuni contemperamenti per eliminare lo squilibrio tra zone depresse e zone ad economia sviluppata. Se è vero che l'emigrazione di mano d'opera è determinata e giustificata dal desiderio e dal bisogno di maggiori guadagni, è pur necessario che lo Stato garantisca il fabbisogno nazionale e trovi il punto di equilibrio tra salario, costi di produzione e prezzi dei prodotti.

I prodotti agricoli locali, anche se pregevoli, non sono valorizzati sul posto, per cui i vini e l'olio del Cilento, esportati al nord ed opportunamente manipolati, diventano vini Valpolicella e olio Sasso, e ciò a danno degli agricoltori della regione, che sono costretti a vendere spesso a prezzi di costo. Ciò avviene anche per i prodotti legnosi, che vengono lavorati al nord. Con la modernizzazione e il potenziamento dell'agricoltura dovrebbero sorgere, pertanto, anche industrie collaterali per la lavorazione e la valorizzazione dei prodotti.

La costa cilentana, incantevole e suggestiva, oltre ad essere valorizzata dal punto di vista turistico, potrebbe e dovrebbe essere valorizzata con opportune colture, che il clima favorisce: come avviene, ad esempio, per

la costa ligure, non sempre più bella e più suggestiva di quella del Cilento.

Lo slogan « la terra ai contadini » oggi non ha senso, perché è proprio il contadino proprietario che vende o abbandona la sua terra e il proprietario terriero non contadino è investito in pieno dalla crisi in atto con grave danno per l'economia locale. Solo attraverso un rinnovamento radicale in senso morale, sociale, economico, tecnico ed organizzativo si riuscirà, forse, a far ritornare il contadino alla terra e a far risorgere e potenziare l'economia agricola in crisi.

Un secondo aspetto da considerare è quello degli stanziamenti per il settore forestale. Parlando dello spopolamento delle campagne ho detto che qualche aspetto del fenomeno potrebbe indurre a riconsiderare altri problemi che affliggono in massima parte l'Italia meridionale: così, per esempio, quello di un ulteriore, efficace, sufficiente intervento per un decisivo potenziamento dell'attività di rimboschimento. È tempo ormai di guardare ai problemi della montagna con occhi sgombri da pregiudizi e da velleità demagogiche.

Tutti sono d'accordo, per lo meno in linea teorica, che la massima parte dei mali e delle calamità che affliggono il mezzogiorno d'Italia hanno la loro origine nella patologica situazione idrogeografica, conseguenza diretta ed immediata, a sua volta, degli inconsulti ed irrazionali disboscamenti. A queste autentiche anomalie si sono aggiunti l'insediamento degli abitati sulle prominente montane e collinari e la conseguente tendenza ad utilizzare, per colture agrarie, terreni prossimi a tali abitati, lasciando magari a pascolo le sottostanti pianure o vallate più o meno malariche.

In una economia a carattere od a ciclo familiare non ci si poneva il problema dei costi di produzione: perciò né le bassissime rendite di terre povere e neglette, né il faticoso, mal remunerato, a volte bestiale lavoro dell'uomo avevano peso sul bilancio. Quando, invece, tale economia si è allargata, quando, cioè non si è trattato più di strappare alla terra gli alimenti per la propria famiglia, ma di venderli, di immetterli sui mercati, di lottare con l'altrui concorrenza, la situazione ha mostrato i suoi punti deboli ed i suoi aspetti tipicamente arcaici e primitivi.

Tutt'altro quello che si è speso e si è fatto per sostenere tali situazioni antieconomiche non ha ottenuto altro concreto risultato che di protrarne la condizione patologica e ritardarne la soluzione, con gli evidentissimi pre-

giudizi, per l'economia in genere, ravvisabili da tutti.

Ora che l'esodo rurale svuota a preferenza le zone di montagna e di collina, è venuto il momento giusto per guardare in faccia il problema e creare i necessari presupposti per una soluzione veramente integrale. Oltre ai terreni montagnosi, vengono per primi abbandonati quelli più lontani dai mercati, quelli dove il lavoro si svolge in condizioni più ingrato, quelli dove le applicazioni meccaniche non sono agevoli.

È un fenomeno talmente naturale e logico, questo, che sarebbe superfluo aggiungere che tutti gli studiosi di politica e di economia agraria sono d'accordo su questa constatazione.

Comunque, oggi, a prescindere da considerazioni di natura teorica, è una realtà che alcuni terreni non sono più coltivati e che essi appartengono appunto alle categorie esemplificate.

È venuto, quindi, il momento non solo di smobilitare la cerealicoltura montana, ma di abbandonare ogni forma di agricoltura nei terreni collinosi e montani per restituirli al bosco ed al pascolo secondo la loro naturale vocazione.

Tutta la politica agraria nell'Italia meridionale, e magari anche nelle zone appenniniche dell'Italia centrale, dovrebbe convergere verso l'obiettivo di ridimensionare l'agricoltura operando una selezione di terreni.

I terreni montani e collinosi, come ho già detto, dovrebbero essere destinati a bosco o a pascolo, concentrando così le braccia disponibili nei terreni idonei delle vallate e delle pianure. Perciò, oltre tutto, gli stanziamenti nel settore forestale sono insufficienti, almeno alla luce di quanto brevemente ho esposto. Che siano sufficienti nel quadro della vecchia politica è cosa che non vale nemmeno la pena di prendere in considerazione. Si è fatto ben poco per impedire che i nostri giovani se ne andassero; se da questo negativo fenomeno non si vogliono nemmeno trarre i pochi utili insegnamenti che ne scaturiscono, ci si pone oltre tutto su di un piano di grave responsabilità.

Accennando al problema dell'esodo, ho avuto modo di ricordare che ci si allontana dalle campagne anche perché, oltre tutto, si vuole cambiare mestiere, per i motivi di vario ordine che ho esaminato. A questo problema ritengo sia strettamente legato quello del ridimensionamento delle imprese agricole. Anche per tale problema è giunta l'ora della soluzione. Il minor numero di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

famiglie coltivatrici, la meno accanita richiesta di terra e la sentita necessità di meccanizzazione contribuiscono a rendere meno difficili l'opera di ricomposizione delle frammentate unità colturali e la stabilizzazione delle aziende contadine.

Per arrivare a questo risultato non bastano provvedimenti più o meno superficiali, né basta emanare leggi: occorre studiare bene i piani di esecuzione. È indispensabile avere a disposizione dei validi organismi esecutivi, dotati di competenza e di autorità e fiancheggiati da un efficace istituto finanziario, che renda possibile l'attuazione pratica delle operazioni di trasferimento. Un'apposita legge potrebbe, per esempio, impedire che la proprietà venga a frazionarsi per atto di successione. In Germania, dove su questa strada si sono messi da tempo, l'istituto della proprietà familiare è regolato in modo che l'azienda sia divisibile solo nei limiti riconosciuti giusti da un consiglio di famiglia presieduto dall'ispettore agrario. Alla morte del capofamiglia, il consiglio delibera se e quante quote organiche si possono fare e le attribuisce a quelli tra gli eredi che si ritiene abbiano maggiori attitudini e predisposizione a condurre bene il fondo. Un apposito istituto bancario anticipa agli assegnatari il denaro necessario per soddisfare gli altri coeredi che non hanno quote e che possono avversi verso altre attività, iscrivendo ipoteca sulle proprietà assegnate.

Se qualcuno degli assegnatari non dia prova di capacità, di volontà, di idoneità, di rettitudine, il consiglio di famiglia, anche se sia trascorso qualche anno, può ritornare sui suoi passi, revocare il precedente deliberato e procedere a nuove assegnazioni sulla scorta degli elementi che nel frattempo siano emersi. Questo sistema mentre mira a proteggere le famiglie, mantenendone integra la base economica, considera, contemporaneamente, la funzione agricola dell'azienda come cosa di pubblico interesse, il che giustifica appunto l'intervento dell'ispettore agrario e dell'istituto finanziatore.

Una disciplina analoga potrebbe essere studiata anche per le aziende coltivatrici di terreni, per le quali si verifica quasi sempre lo stesso inconveniente. In morte del padre tutti i figli vogliono tenersi un pezzo di terra, ed il proprietario o per debolezza o per eccesso di sentimentalismo non si oppone, perlomeno per quello che può e che gli è consentito.

Gli influssi negativi della situazione attuale e gli effetti benefici di una disciplina

come quella esemplificata, si toccano quasi con mano in una zona come la mia, l'Agro nocerino, dove non solo la proprietà è frazionatissima, ma le proprietà, a loro volta, sono suddivise fra una miriade di coltivatori fittuari, con una media che è al di sotto di un terzo di ettaro.

Ad un territorio, a volere intendere l'Agro nocerino in senso lato, di oltre 44 mila ettari, corrispondono infatti 65 mila ditte catastali, con ben 40 mila ditte al di sotto del moggio locale di metri quadrati 3.702, con quasi 22 mila ettari coltivati ad ortaggi: vi fa riscontro l'impiego di circa 25 mila famiglie contadine, con un carico umano sulla terra di 130 mila bocche. Questo eccessivo frazionamento, come già in altre occasioni ho avuto modo di dire e dimostrare, è una delle cause della crisi che attanaglia anche questa zona. Fare passi in questa direzione sarebbe opera veramente meritoria per il mio agro, ma anche, come ho già detto, per l'intero Cilento, e per tutte le altre zone depresse del sud che con il Cilento hanno tanti punti di contatto, come l'Irpinia, il Sannio, la Lucania, la Puglia e la Calabria. Ma anche di questo problema, purtroppo, nel bilancio, nemmeno l'ombra.

Vi è ancora un ultimo problema, poi, sul quale desidero intrattenermi, anche perché, pur volendo prescindere dalla sua importanza da un punto di vista generale, mi riguarda più da vicino perché si riflette sulla situazione agricolo-commerciale delle mie zone.

Il problema della nostra agricoltura ormai non è più di produrre, ma di produrre bene e a basso costo e di collocare utilmente i prodotti. Ecco perché la voce « sussidi per la costruzione ed attrezzatura di impianti collettivi destinati alla raccolta, lavorazione, conservazione e vendita dei prodotti » è da ritenersi assolutamente inadeguata ed insufficiente, anche se parecchie sue competenze sono passate nella spesa di competenza del piano quinquennale e della Cassa per il mezzogiorno. Anzi, è quanto mai necessario e opportuno che il Ministero continui a svolgere una azione coordinatrice per evitare che nella farragine e nel viluppo delle interpretazioni si disperda anche quel poco di buono che pur si potrebbe ricavare dall'attuale impalcatura.

Un esempio veramente probante a riguardo lo si trae dalle non fortunate vicende della centrale ortofrutticola dell'agro nocerino, costruita per metà e non portata a compimento per la inspiegabile interpretazione data dalla Cassa per il mezzogiorno ad un

decreto di concessione. Vale la pena di delineare brevemente la vicenda. Per la costruzione della centrale ortofrutticola dell'agro nocerino veniva concesso, mediante decreto, un contributo del 38 per cento (elevato, poi, al 48 per cento) sulla spesa di 430 milioni. Detto decreto dava facoltà all'ente consortile di chiedere 10 collaudi parziali. L'ente ha chiesto un primo collaudo parziale quando aveva speso già 140 milioni, oltre a 60 per il suolo. Il collaudo diede esito positivo, ma la Cassa per il mezzogiorno non lo ritenne valido, adducendo che le opere collaudate non erano in se stesse funzionanti. Così della centrale non si è fatto più niente.

Lo scopo di questi impianti collettivi è, come si è detto, il buon collocamento dei prodotti. Se non si interviene energicamente in quest'ultima fase del processo di produzione agricola si rischia, oltre tutto, di gettare al vento tutte le altre provvidenze elargite e relative a fasi precedenti del ricordato processo produttivo.

Ciò anche perché disposizioni similari si sono rivelate del tutto insufficienti, per non dirle addirittura derisorie, come nel caso della facoltà data ai produttori ortofrutticoli di vendere direttamente i loro prodotti nell'ambito del proprio comune o di quelli limitrofi, perché è chiaro anche ad un bambino come nelle zone di produzione non vi sia possibilità di collocare prodotti di cui vi è grande disponibilità locale.

Nel mio agro, tanto per esemplificare, si producono oltre 50 mila quintali di cetriolini. Vorrei proprio che mi si dicesse quanti quintali riuscirebbe a collocarne un contadino che si mettesse a venderne sulla strada contigua al fondo!

A questa indiscutibile carenza governativa si aggiungano il disordine e la frequente improvvisazione nelle attività commerciali e ci si renderà conto della necessità di provvedere con immediatezza alla costruzione di attrezzature e di organiche infrastrutture di mercato. Tutto ciò è vero da un punto di vista generale, ma, come si legge in una relazione del commissario del consorzio di bonifica dell'agro sarnese-nocerino, da noi è addirittura la « chiave di volta », perché risolve il problema economico-commerciale di una zona agraria tecnicamente evoluta attraverso una organizzazione di mercato che, pur tenendo debito conto degli interessi delle altre categorie (industriali, commercianti, esportatori), tutela i produttori nel delicato momento della vendita dei prodotti.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Esistono cooperative?

DE VITO. Penso di no. Comunque mi riferivo alla centrale ortofrutticola che avrebbe avuto il compito di raccogliere questi prodotti, e di conservarli per confezionarli ed immetterli sui vari mercati.

Per la gestione di tale centrale era stato costituito un ente consortile, ente che ha lavorato per anni ma si è poi visto opporre una specie di muro invalicabile da parte della Cassa per il mezzogiorno. Attualmente la situazione è allo studio del Ministero dell'agricoltura, perché si vorrebbe affidare la gestione al consorzio dell'agro sarnese-nocerino. Anzi, raccomandando all'attenzione del ministro questo problema.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono d'accordo con l'onorevole Vetrone su questo punto.

DE VITO. Ciò è tanto più importante in quanto, poi, il mercato comune prevede l'abolizione delle barriere doganali, al fine di consentire a tutti i paesi della Comunità di vendere liberamente i loro prodotti. Per poter competere con la concorrenza non v'è altra strada che quella di attrezzarsi, altrimenti sarà la fine, specie per noi dell'agro nocerino. E sarà la fine di una zona considerata da questo punto di vista come « il vero giardino d'Europa », una zona che aveva meravigliato il Serpieri (che di queste cose si intendeva), il quale definì la nostra agricoltura come « l'agricoltura a tre piani ». È necessario, dunque, che lo Stato assuma l'onere della costruzione di queste infrastrutture.

Questi sono i quattro problemi che mi ero proposto di trattare, anche perché su altri sono intervenuti o intervengono altri oratori del mio gruppo. Su questi, che ho ricordato, indiscutibilmente si è potuta notare una carenza, una deficienza da parte del Governo. Per questa ragione il mio gruppo voterà contro il bilancio dell'agricoltura. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spadazzi. Ne ha facoltà.

SPADAZZI. Signor Presidente onorevoli colleghi, innanzi tutto ritengo doveroso porgere un deferente saluto all'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste: di fronte alla cultura, alla probità, alla cortesia dell'onorevole Mariano Rumor non posso non inchinarmi. E tanto maggiore è il mio rispetto in quanto oneroso, ingrato, tragico è oggi il fardello del dicastero cui egli è proposto: dicastero su cui grava, oltre al peso di antichi, immani problemi, la coatta, allucinante ere-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

dità di 17 anni di errori politici, di sperperi demagogici, di strangolamenti fiscali, di atroci incomprensioni, di crescente malessere per la nobilissima categoria degli agricoltori e di tutta la gente dei campi.

Nell'Italia del miracolo industriale il Ministero dell'agricoltura è simile ad una gigantesca nave sovraccarica e decrepita che abbia smarrita la rotta e sia sbattuta dai marosi, mentre il suo carico umano è invaso dal panico. Tale panico si esprime eloquentemente nella progressiva, massiccia fuga di uomini e di capitali dalle campagne, con lo spaventoso moltiplicarsi delle aziende abbandonate. Secondo i dati forniti dall'« Istat », in un solo anno, dal maggio 1961 al maggio 1962, oltre 480 mila unità lavorative hanno abbandonato i campi; e si contano ormai a decine di migliaia i poderi lasciati incolti. Nella sola Emilia, ritenuta il paradiso della produzione frutticola, se ne contano oltre duemila. Quale testimonianza più drammatica potremmo avere circa il fallimento della politica agraria incautamente attuata negli ultimi 17 anni? La sterminata estensione delle aziende abbandonate, il crudele spettacolo dei rovi, delle erbacce che crescono là dove in tempi non lontani si affondava l'aratro fecondo, dei focolari spenti in decine di migliaia di case rurali rimaste in balla del vento e degli animali randagi sono l'aspetto più appariscente, ma non il più sconcertante, della disfatta subita da una politica agraria confusa e miracolistica, di cui noi liberali non fummo complici.

Ma sarebbe iniquo addebitare all'onorevole ministro, a cui oggi mi rivolgo, la responsabilità di tanta amarezza, di tanta confusione, di tanto sperpero, di tante sinistre azioni, di tante sinistrissime omissioni, le cui radici affondano solidamente nella demagogia. È tuttavia legittimo chiedere all'onorevole ministro di adoperarsi con tutto il peso della sua autorevolezza affinché sia posto riparo ai vecchi errori, e nuovi errori non vengano perpetrati. Non è più tempo di vane polemiche.

Noi liberali, dal punto di vista strettamente dialettico, avremmo oggi motivo per rallegrarci con noi stessi dell'esattezza delle nostre previsioni. I risultati confermano quanto noi avessimo ragione allorché ci battevamo contro certe aberrazioni stataliste sperimentate con tanta leggerezza in agricoltura, perché non continuasse la lotta senza quartiere contro la media e grande proprietà fondiaria, contro quella pazzesca polverizzazione delle terre che oggi sta dando i suoi

lacrimevoli frutti; nonché, tra la generale incomprensione dei più influenti settori politici, affinché accanto alle altre industrie sorgesse, per partecipare del « miracolo economico », l'industria della campagna, da promuoversi con una visione unitaria e con illuminata larghezza di mezzi. Avevamo dunque ragione quando ci opponemmo, invano, ma con tutte le nostre forze, a favolose emorragie improduttive di pubblico denaro in nome di riforme pseudosociali che hanno fatto più male che bene; avevamo ragione, soprattutto, quando chiedevamo che si risparmiassero costose illusioni a tanta povera gente, e postulavamo che non venisse scoraggiata l'iniziativa privata, e che non venisse sgomentato il capitale privato disposto, con le debite garanzie, ad investimenti nella nostra stremata agricoltura.

Avevamo ragione, ma non ce ne ralleghiamo. Anzi, saremmo lieti se i fatti ci avessero dato torto e se potessimo dirvi: « grazie, signori del Governo, avete fatto bene a non ascoltare i nostri consigli. Ciò che conta è il risultato. Per esempio, avete fatto benissimo a spendere oltre 1000 miliardi in nome della cosiddetta riforma agraria, che nonostante la nostra opposizione, si è rivelata un magnifico ritrovato produttivo e sociale ».

Questo, ad esempio, avremmo voluto dirvi per quella riforma agraria che in realtà è riuscita soltanto a distruggere ricchezze, a divorare centinaia di miliardi (di tutti gli italiani, indigenti compresi) e a produrre miseria.

L'onorevole ministro mi insegna che, senza contare l'enorme quantitativo di denaro successivamente fagocitato per le spese di esercizio, la cosiddetta riforma agraria è costata oltre 1000 miliardi: 1000 miliardi racimolati nelle esasperatissime tasche di tutti i contribuenti italiani. Fatti i dovuti calcoli, ogni cittadino, compresi i neonati, ci ha rimesso 20 mila lire. Venti mila lire a testa ci hanno rimesso anche quei poveri lucani che non hanno mai posseduto, tutta insieme, una simile somma.

È giunta l'ora, prima di imbarcarci in altre folli avventure, di domandarci: a che cosa è servito tanto denaro? Non voglio rammentare le recenti gravissime osservazioni formulate dalla Corte dei conti sul funzionamento di taluni carrozzoni, e sulle inverosimili somme che essi riescono a divorare ogni anno sotto forma di spese di amministrazione. Se per l'Ente delta padano tali spese sono contenute nell'ammissibile limite del 6 per cento sulle spese totali, troviamo, invece, altri enti di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

riforma la cui voracità arriva ad assorbirne il 33,30 per cento come nel caso dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia. Ammetto volentieri che nell'elefantiaco apparato burocratico di tali enti si siano creati ottimi posti di lavoro per una schiera di burocrati, alcuni dei quali benemeriti e degnissimi di ottima sistemazione. Comunque, è indiscutibile che il dirigismo agricolo sia diventato per la terra un parassita più deleterio della peronospora per i vigneti.

Quegli enti di riforma, della cui istituzione noi liberali fummo convinti avversari, sembrano arrivati alla resa dei conti. Essi sono posti sotto accusa perfino da quei settori parlamentari che la vollero ad ogni costo.

L'onorevole collega Cattani, responsabile della Commissione agraria della direzione del partito socialista italiano, ha testualmente riconosciuto che l'E. R. A. S. « finora ha fallito il suo compito », ed ha auspicato la riforma di quell'ente riforma! Ebbene, l'onorevole Cattani ha ragione: l'E. R. A. S., al pari di altri enti di riforma, ha fallito al suo compito. Ma tale fallimento, anche se è andato al di là di ogni più pessimistica previsione, era scontato in partenza. Giova forse ricordare che l'E. R. A. S. è quell'ente che ha costruito, per distrazione o per altri motivi, interi villaggi-modello, con stupende chiese e ridentissime scuole, che sono diventati una spassosa attrattiva turistica: perché non vi abita nessuno fuorché qualche ramarro o qualche pipistrello; perché nessuno è voluto andare ad abitarvi; perché nessuno ha trovato convenienza a sistemarsi in deliziose villette dove poi avrebbe dovuto mangiare fichi d'India e dissetarsi con le proprie lacrime.

Ecco la missione di certi enti di riforma: non spendere per investire, ma spendere per spandere, con tanti saluti alla povera gente che, mentre i villaggi-modello dell'E. R. A. S. cadono a pezzi, non ha un tetto sicuro da mettere sopra la propria testa, con sacrosanto sdegno di migliaia di lucani che non hanno una scuola cui inviare i propri bambini, ma hanno saputo come in Sicilia il denaro destinato alla redenzione agricola sia stato dilapidato perfino nella edificazione di scuole sui cui banchi mai nessun fanciullo sederà.

Onorevole ministro, che certe dilapidazioni di pubblico denaro avvengano dietro il paravento di una pretesa politica sociale per l'agricoltura è semplicemente mostruoso!

Inoltre, con una mia interrogazione alla quale, nonostante la solerzia degli uffici del Ministero dell'agricoltura — sempre così premurosi nel fornire ogni delucidazione — non ho ancora

avuto risposta, ho chiesto quanti siano i fondi « riformati » da cui gli assegnatari sono scappati. Forse non ho avuto risposta perché la domanda è particolarmente imbarazzante; forse perché il calcolo di quei poteri piccolissimi che ci sono costati un occhio della testa e sono stati abbandonati dagli assegnatari è troppo laborioso. Ebbene, onorevole ministro, se il suo dicastero non me lo dice, io non posso sapere quanti siano i poteri degli enti riforma abbandonati dagli assegnatari. So comunque che sono migliaia e che gli assegnatari scappano perché su certe minime unità culturali è impossibile sbarcare il lunario.

Infinita amarezza suscitano questi assegnatari che fuggono per cercare altrove condizioni di vita più umane. Ma amarezza non minore suscitano gli assegnatari che restano su certi ridicoli (e, ahinoi, costosissimi) fazzoletti di terra. Anzi, direi, guai a chi resta. Guai a chi resta perché la sua vita è grama, perché il reddito è insufficiente, perché le scadenze sono perentorie, perché i malcapitati che restano abbarbicati ai loro fondi non sanno a quale porta bussare per ottenere un minimo di comprensione umana. Al contrario c'è, non di rado, l'ufficiale giudiziario che bussa alle loro porte per sequestrare in nome degli enti, benefattori fattisi creditori, ciò che quegli sventurati non hanno.

Ho recentemente segnalato all'onorevole ministro il raccapricciante caso di una esecuzione forzosa contro un assegnatario il quale aveva, per unica ricchezza, indebitamente inventariata, in nome della legge, un pastrano, un paio di zoccoli, due bisacce, una madia seminuova, un fiasco di vino, una gerla con pochi etti di grano e un pugno di legumi. Si tratta di documenti ufficiali che sono agli atti del suo dicastero, onorevole ministro: documenti che non ho scritto io, ma che ho letto rabbrivendo e che doverosamente le ho inviato non soltanto perché ella intervenga in favore di quel diseredato lucano, ma perché comprenda sino a qual punto di insensibilità sociale possano giungere certi burocrati del dirigismo imperverante oggi nelle campagne.

Ebbene, invece di smantellare certi enti parassitari, oggi si progetta addirittura di potenziarli, promuovendoli ad enti di sviluppo. Sviluppo di che cosa? Della demagogia? Delle pubbliche relazioni tramate in funzione elettorale dalle segreterie dei grossi partiti? Onorevole ministro, i tecnici ci insegnano che i parassiti delle campagne, microscopici o macroscopici che siano, vanno debellati e non potenziati.

Persino l'Unione ispettori agrari d'Italia, la quale merita una certa voce in capitolo, è entrata unanime in agitazione contro la paventata, grottesca istituzione di quei nuovi carrozzoni politici che dovrebbero chiamarsi enti di sviluppo. L'Unione ispettori agrari rappresenta, come è noto, l'aristocrazia dei tecnici. Rappresenta non una corrente politica, non una fazione, ma addirittura i funzionari tecnici direttivi dipendenti dall'amministrazione dell'agricoltura e delle foreste: ottimi, competentissimi funzionari, i quali giustamente gridano alta la loro protesta per la istituzione di enti di sviluppo che in ultima analisi dovrebbero interferire nelle attività proprie degli ispettorati agrari, il cui prestigio e la cui esperienza meriterebbero una migliore valorizzazione e non una assurda, deleteria umiliazione.

Onorevole ministro, i tecnici sono indignati — e la loro indignazione è fondatissima — per il minaccioso incombere all'orizzonte degli enti di sviluppo. E gli agricoltori ne sono spaventati. Ma la mia perplessità, e certo anche la sua, aumentano quando ci accorgiamo come la loro istituzione venga entusiasticamente caldeggiata dall'estrema sinistra. L'onorevole Arturo Colombi ha scritto sull'*Unità* che tali enti sono destinati a diventare (cito testualmente) « il braccio destro delle regioni ». Infatti il ministro dell'agricoltura si dovrebbe limitare a trovare i miliardi per finanziarli, perché a spenderli ci penserebbero gli enti, con piena autonomia regionale.

La istituzione, che Dio ce ne scampi, degli enti di sviluppo parte dal presupposto sbagliato, mendace, ingiurioso che l'iniziativa privata sia inetta, che gli imprenditori siano buoni a nulla, e che lo statalismo nei campi (nonostante le recenti esperienze) sia provvidenziale.

In realtà, si tratta di un pretesto. È più prevedibile, infatti, che, se nasceranno per fare un ennesimo piacere al centro-sinistra, gli enti di sviluppo si scateneranno come fameliche cavallette sulla già stremata agricoltura italiana. Insomma, altre spine d'oro dovrebbero sorgere a spese del contribuente, sul letto di spine ove già boccheggia la gente dei campi.

Inoltre, dovrebbe essere incrementata la piccola proprietà. Ma come? Dopo che perfino autorevoli esponenti della maggioranza democristiana hanno manifestato la loro apprensione per l'eccessivo frazionamento della proprietà terriera; dopo che abbiamo già oltre due milioni di aziende grandi poco più

di un fazzoletto; dopo che gli economisti e i tecnici hanno dimostrato l'antieconomicità delle aziende troppo piccole, dopo che migliaia e migliaia di campi sono stati abbandonati dai loro conduttori, dopo che si è convenuto sulla necessità di riaccorpamenti e non di ulteriori scorpori, si favoleggia ancora sulla opportunità di creare altri proprietari-pezzenti? A questo punto, anziché riformare la terra, io proporrei di riformare la logica.

Prima di avviarmi alla fine del mio intervento, voglio dire che, a proposito delle ulteriori caldeggiate creazioni di altre piccolissime proprietà terriere, non posso non essere d'accordo con l'onorevole Bonomi, il quale, nell'aprile scorso, ha detto allo stadio di Domiziano: « Per fare un'agricoltura moderna, non possiamo allargare la piaga della polverizzazione... Basta con gli elogi della piccola proprietà contadina: puntiamo su proprietà di 20-50 ettari. Soltanto così si risolverà il problema della manodopera e della meccanizzazione agricola, giacché « meccanizzare i piccoli è fare un buco nell'acqua, anzi un buco nei debiti ».

Ella lo sa bene, onorevole Vetrone! La sua situazione è pari alla mia, anche se ella è relatore per la maggioranza. Sono cose vere quelle che diciamo. Dovete ammetterle e discuterle. Guardiamo anche i documenti. Se volete, portiamo i documenti. Non vi è demagogia in quello che diciamo! Ecco perché non sto mai qui. Io vengo qui solo in determinati momenti perché avrei vergogna di ergermi a demagogo, e non lo farò mai. Non lo faccio nelle piazze e non lo faccio nemmeno in Parlamento.

Ma contro la sopravvivenza delle medie e grandi aziende, ossia delle aziende più socialmente feconde in quanto possono produrre maggior quantità di prodotto a prezzi più bassi, nel duplice interesse dell'annona e dell'economia nazionale, è in campo un nemico protervo, ottuso, inesorabile. Un nemico che potrà essere ridotto a più miti ragioni soltanto da un energico, inflessibile, illuminato intervento del ministro dell'agricoltura presso i ministeri finanziari. Intendo parlare dell'inesorabile fisco che ha steso al suolo l'agricoltura italiana.

Per evitare che l'agricoltura italiana sia travolta dal caos, anche sotto la spinta concorrenziale delle altre agricolture del M.E.C., urge elevare qualitativamente e quantitativamente la produzione, comprimendo nel contempo i costi. Ma, ovviamente, un'azienda di due o cinque ettari condotta artigianalmente, e costretta innanzi tutto a sfamare la

famiglia che la coltiva, non potrà effettuare investimenti, né produrre a prezzi concorrenziali. Oggi l'agricoltura italiana si avvia a divenire simile a una flotta i cui transatlantici siano stati sbriciolati, che resti pertanto formata soltanto da zattere, scialuppe, barchette e salvagente. Ah! già: dimenticavo. C'è la questione della lotta di classe. Il gioco politico suggerisce, in mancanza d'altro, di scagliarsi contro la casta degli agrari. Ma la casta degli agrari non esiste più. Esiste, al massimo, la categoria dei proprietari di sane aziende terriere, categoria che si fa sempre più sparuta, ma i cui rappresentanti non sono certo quali alcune sinistre oleografie vorrebbero mostrarceli: anzi, sono gli ultimi veri piloti della nostra derelitta agricoltura, gli autentici poeti della terra, che rinunciano a facili guadagni conseguibili con investimenti di capitali in altri settori, coloro che forse spingerebbero con la loro sola forza la nostra produzione agricola verso la salvezza se il fisco non li massacrasse. Ma negli ultimi dieci anni, nonostante le promesse, il carico fiscale sull'agricoltura è raddoppiato.

Particolarmente angosciata è la situazione tributaria nelle regioni più povere, come la Lucania, dove gli enti locali, perennemente deficitari, sono costretti a torchiare le imprese agricole, spesso senza tener conto della capacità contributiva delle loro vittime.

Un ex ministro dell'agricoltura, l'onorevole Ferrari Aggradi, ha dichiarato non molto tempo fa: non capisco perché il risparmiatore portatore di azioni debba essere rispettato, mentre invece il risparmiatore proprietario di terre e agricoltore non lo debba essere altrettanto. Queste parole responsabili sono state pronunciate prima del nuovo corso politico. Adesso anche con il portatore di azioni non si scherza: ha passato lo stesso guaio.

Sta di fatto che nei confronti degli agricoltori il fisco è particolarmente « affettuoso »: il suo braccio è tanto forte che spesso paralizza le aziende e non di rado le uccide. Le sue valutazioni sono spesso cervelotiche e non si rapportano alla altrui capacità contributiva ma al proprio appetito. Vorrei affermare che oggi, per quanto riguarda l'agricoltura italiana, abbiamo un fisco che uccide non solo moralmente ma anche fisicamente. Con infinita commozione voglio ricordare il caso di un valoroso esponente dell'agricoltura lucana, Vincenzo Passarella, di Grassano in provincia di Matera, il quale, dopo avere immolato una vita intera per l'azienda, dopo avere angosciosamente implorato la comprensione delle autorità per la sua lunga, feconda

battaglia agricola, dopo essere stato illuso, deluso e beffato si è tolto la vita, perché non riusciva a pagare le tasse, davanti alla porta del cimitero di Grassano. Io l'avevo visto un'ora prima sorridente.

Voglio ricordare un altro apostolo lucano della rendenzione terriera, un'altra tragica cavia degli errori politici perpetrati dall'attuale sinistrissima politica agraria. Intendo parlare dell'agricoltore Nicola Orlando di Oppido Lucano in provincia di Potenza, di un'uomo che dovrebbe essere indicato come esempio per gli inauditi sacrifici compiuti per la redenzione della terra lucana, di un uomo che avrebbe meritato una medaglia d'oro al valore agricolo. Basta rivolgersi a qualsiasi agricoltore lucano: gli farebbero un monumento d'oro. Ebbene, Nicola Orlando, dopo avere ottenuto la spiga d'oro, la rosa d'oro e diplomi di ogni genere, rimane in vita (queste sono le sue parole di ieri mattina) perché non può abbandonare nella miseria i suoi nove figli. Il suo capo di gabinetto, Luigi Gigante, conosce bene questa pratica. Occorre un intervento immediato per evitare che quest'uomo si spari entro venti giorni. Si tratta di un uomo che vuole salvarsi per aiutare i suoi figli.

Mentre tante terre si spopolano, mentre tanti proprietari abbandonano le loro aziende, chi esordisce, magari in seguito ad una eredità ricevuta, nella difficile attività agricola avrebbe diritto ad un trattamento di riguardo: allo stesso modo che, per favorire l'incremento edilizio, fu un tempo concessa l'esenzione venticinquennale dall'imposta sui fabbricati, così oggi sarebbe doveroso disporre l'esenzione, o quanto meno la sospensione, di questa e di tutte le altre imposte che gravano sull'agricoltura, e non soltanto di quelle che si riferiscono ad un particolare tipo di aziende.

A tale riguardo, io stesso ho presentato una proposta di legge e mi auguro che essa, sia pure opportunamente emendata, sia appoggiata dal Governo, per riparare la gravissima sperequazione determinata dal disegno di legge presentato dal Governo nello scorso mese di aprile, successivamente alla mia proposta, e che esoneri dall'imposta di successione i fondi coltivati dal proprietario e di valore presuntivo inferiore ai dodici milioni. E ai fondi che valgono tredici milioni e siano condotti a colonia, anziché a conduzione diretta, quale sorte è riservata? La giustizia, per esser tale, deve essere uguale per tutti. Le medie e le grandi aziende, quelle su cui si appuntano le concrete speranze

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

della redenzione agraria, hanno gli stessi diritti tributari delle piccole! Altrimenti chi le eredita, anziché tenersele e investire nuovi capitali in esse, ne fuggirà, terrorizzato dall'ipotesi di dover pagare al fisco una somma che difficilmente potrebbe procurarsi anche ove, per soddisfare l'esattore, riuscisse a svendere l'azienda ereditata.

Data l'attuale congiuntura, apparirebbe quanto meno saggio sospendere per un venticinquennio le imposte di successione gravanti sulle aziende agricole di ogni dimensione, consentendo così ai neo-proprietari di intraprendere nel loro interesse, coincidente con quello della comunità, congrui investimenti produttivi. Solo così si potrà evitare lo sfacelo di altre aziende e il definitivo ritiro dell'iniziativa privata dalla terra.

Se la situazione dell'agricoltura italiana è penosa, quella dell'agricoltura lucana è spaventosa. Né vale a mitigare tanta tragedia l'esistenza di alcune minuscole oasi il cui relativo benessere rende, per contrasto, più cupa la generale miseria.

La Lucania detiene iniquamente, da ormai centodieci anni, il ruolo di cenerentola tra le regioni d'Italia. Poche regioni, fin dagli albori dell'epopea risorgimentale, hanno dato altrettanto all'Italia — in sangue, in idee, in inenarrabili sacrifici, in nobilissima pazienza — ma nessuna ha ottenuto dalla patria meno della Basilicata.

Onorevole ministro, la Basilicata è tuttora priva di industrie, né potrà essere industrializzata finché non si creeranno le infrastrutture. La sua economia è tuttora fondata sull'agricoltura, ma non basta l'eroica abnegazione della gente dei suoi campi per strappare il minimo vitale ad una terra amara, ostica, avarissima, sitibonda di acqua, di investimenti, di comprensione da parte del Governo.

Ella, onorevole ministro, che si è fatto lodevolmente promotore di congrui stanziamenti per la montagna, vorrà, spero, formulare il solenne impegno che gran parte dei fondi stanziati o da stanziare saranno finalmente investiti nelle province di Potenza e di Matera, con assoluta priorità rispetto a tutte le altre province d'Italia. Ella, che si è ripetutamente dichiarato convinto della necessità di una perequazione tributaria, vorrà, spero, assicurare che per la Lucania sarà attuata, senza altri defatiganti rinvii, moratoria fiscale che ho reiteratamente chiesto in nome e per conto di chi, ormai, dissanguato, ha soltanto lacrime da offrire alle casse dell'erario.

Debbo lealmente riconoscere che alcune mie richieste, confortate dalla plebiscitaria speranza degli agricoltori lucani, hanno ottenuto parziale accoglimento. Ma non basta porre pochi cerotti, qua e là, su un corpo che è tutto una piaga, e che esige provvidenze unitarie, radicali, immediate.

L'80 per cento della Basilicata è esattamente quella che descrissero Mario Pagano centosettanta anni or sono, poi Giustino Fortunato *senior*, indi Giustino Fortunato *junior*: colline brulle, montagne granose, miserrimi borghi da cui l'uomo o fugge, o sogna di fuggire, per sottrarsi al quotidiano morso della fame. Mentre altrove la popolazione si è moltiplicata, la popolazione lucana (nonostante l'incremento demografico) è rimasta stazionaria. Il flusso emigratorio, che già nel 1881 aveva assunto proporzioni paurose, nel 1962 non accenna a diminuire.

Lo spettacolo di tristezza e di abbandono che nel 1902 commosse il presidente Zanardelli, si replica ancora nel 1962. Nel 1914, il grande tecnico agricolo, settentrionale e quindi non sospetto, Eugenio Azimonti scriveva: «Dobbiamo convincerci, sulla base dell'esperienza, che non può bastare un ventennio per migliorare le condizioni di una regione come questa», a meno che si stabilisca un adeguato rapporto tra le auspiccate provvidenze governative e le esigenze indifferibili della Basilicata. L'Azimonti calcolava che allora, nel 1914, sarebbe stata necessaria una somma pari ad almeno 250 milioni in oro per promuovere la redenzione agricola e umana della Lucania. E concludeva la sua relazione con le seguenti parole: «Sarebbe soltanto fumo negli occhi di chi ha già pianto tanto il concedere qualche milione di elemosina con una legge speciale, mentre si contano i milioni a decine per sostenere una politica generale di grandiosità e di sperperi».

Onorevole ministro, queste parole di un tecnico settentrionale, pronunciate nell'ormai remoto 1914, appaiono di sconcertante attualità oggi, nel 1962, quando non si esita ad impegnare centinaia, migliaia di miliardi per spese politiche, o comunque non urgenti, mentre la Basilicata agricola boccheggia.

Giustamente, sono state promulgate nuove leggi speciali in favore di Napoli, della Sicilia, della Calabria, della Sardegna e delle Puglie. Ma nessuna legge speciale è stata promulgata in favore della Lucania agricola, della Lucania creditrice privilegiata e paziente, della Lucania agonizzante. Anzi la proposta di legge

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

che io ho doverosamente presentato agli albori di questa legislatura non ha avuto nemmeno l'onore di uscire dagli archivi per essere assegnata alle Commissioni competenti; né, tanto meno, il privilegio di essere fatta propria dal Governo con la presentazione di un disegno di legge che certo sarebbe stato approvato.

Si dice che per la Lucania dovrebbe bastare qualche briciola del « piano verde ». No, onorevole ministro. Se tutti i fondi stanziati con il « piano verde » venissero stornati a favore della Lucania, forse non sarebbero sufficienti a riparare il danno inflitto alla Lucania agricola dalle innumerevoli omissioni e dai crudeli errori finora commessi.

Onorevole ministro, mentre tante aziende si smobilitano, vi sarebbe ancora modo di consolidare, nelle valli lucane, la vocazione rurale dei giovani. I problemi pregiudiziali da risolvere, ma subito (ché la pazienza dei lucani si è esaurita) sono quelli dell'acqua e del consolidamento geotecnico. Si tratta di problemi che si risolveranno se ella prenderà a cuore quanto io le ho detto.

Onorevole ministro, i lucani hanno fatto il proprio dovere sui loro campi, così come i fantaccini lucani sulle doline del Carso. È già molto che, con le loro virtù di parsimonia e lavoro, gli agricoltori lucani siano riusciti a sopravvivere (almeno in parte) sulle loro terre, sottoposte per giunta a non infrequenti calamità naturali. Ma anche lo Stato deve fare il proprio dovere. Lo Stato deve soprattutto restituire ai lucani il capitale di fiducia che ha compromesso con la sua incuria: fiducia nella propria terra, fiducia nelle autorità, fiducia nel proprio sacrificio, fiducia nel futuro dei propri figli. Ma occorre che il Governo si muova subito, prima delle imminenti elezioni politiche, con larghezza di mezzi, con sensibilità sociale, con lungimiranza di idee. Così facendo, esso non farà altro che assolvere ad un antico debito vergognosamente insoluto.

Onorevole ministro, io confido nelle sue assicurazioni: ma la Lucania non può attendere.

Siano le sue precise assicurazioni un doveroso fiore portato sulla tomba dell'agricoltore di Grassano che si è ucciso non potendo pagare le tasse, sulle aziende abbandonate, sulle aziende moriture, sulle aziende inferme che il Governo ha il sacrosanto obbligo di salvare prima che sia troppo tardi.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RE GIUSEPPINA, Segretario, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — in relazione alle gravi conseguenze igienico-sanitarie ed all'allarme e preoccupazione da cui è presa l'opinione pubblica per la recente individuazione di una vasta rete di produttori, di incettatori e di distributori di alimenti sofisticati, avente come epicentri le città di Padova e di Milano — quali drastici ed immediati provvedimenti il Governo intende adottare per porre fine a questa indegna attività di speculazione e di profitto realizzata ai danni della salute dei cittadini.

« In particolare, l'interrogante chiede di sapere se il Governo intende intervenire affinché:

1°) la legislazione sanitaria e quella repressiva circa le frodi e le sofisticazioni, nonché gli strumenti organizzativi, siano rivisti da cima a fondo ed adeguati all'ampiezza e alle caratteristiche del fenomeno che occorre inesorabilmente colpire;

2°) gli enti locali, comuni e province, siano posti in grado di assolvere con tempestività e larghezza di mezzi all'opera di indagine, di accertamento e di denuncia.

(5148)

« Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se con la presenza in Italia di attivi nuclei antifranchisti iberici, confermata dalle indagini in corso relative al rapimento del viceconsole di Spagna in Milano, non ravvisi gli stessi motivi di turbamento delle relazioni con un paese amico, motivi già denunciati dalle autorità competenti in occasione dell'allontanamento dal territorio della Repubblica dell'ex presidente del consiglio e capo della resistenza francese Georges Bidault, e dell'ex ministro Jacques Soustelle.

(5149)

« Anfuso ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, al fine di conoscere se e come, in clima nazionalizzatore, siano da ammettersi interventi di iniziativa privata e, se sussistano, di private trattative per fatti costituenti reato, conseguente a clamorose in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

tromissioni, non contenute nella legittima sfera ideale, in materia di politica interna di Stato sovrano; e ciò nel ricordo, che tuttora offende, di episodi che vennero fieramente condannati quando verificatisi in regimi diversi ed opposti con più gravi conseguenze ma non riguardanti rappresentanti di Stato estero, come nel caso del viceconsole di Spagna in Milano.

(5150)

« DEGLI OCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del turismo e spettacolo, per sapere se — considerata la grave crisi del nostro teatro di prosa, rilevabile tra l'altro dai dati ufficiali resi noti in questi giorni dalla società autori ed editori (S.I.A.E.) — non ritengano di procedere urgentemente, fin dal corrente anno, alla totale abrogazione di tutti i gravami fiscali oberanti il settore.

(5151)

« CALABRÒ ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri di grazia e giustizia e dell'interno, per sapere, a seguito della risoluzione adottata dal consiglio superiore della magistratura, con nota 28 maggio 1962, secondo la quale è incompatibile per i magistrati ordinari l'ufficio di consigliere comunale o provinciale anche se fuori della circoscrizione del loro ufficio giudiziario, qual'è il pensiero del Governo in relazione alla vigente legislazione (articolo 16 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12; articolo 15 del testo unico 5 aprile 1951, n. 263 e successive modificazioni di cui alla legge 23 marzo 1956, n. 136).

(25788)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda di dare disposizioni perché sia sollecitamente riattata e consolidata la vecchia torre antica, alta circa 25 metri, esistente in Sesto Campano (Campobasso), in continuazione del castello ducale, già esistente nel 1040 e ricostruito nel 1943, iscritto tra i monumenti antichi da conservarsi. Detto castello o ex palazzo ducale fu acquistato dalla ex regina di Spagna, Maria Cristina, vedova di Alfonso XIII, cui fu venduta dal duca di Alcázar Don Giuseppe Ossorio y Silva Spinola, duca di Sesto, nel 1891. Ora è proprietà di cinque famiglie. Presenta un bel portale istoriato ed una lapide di pedaggio.

(25789)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza delle ripetute istanze, da tempo rivolte al dicastero, affinché l'istituto tecnico femminile di economia domestica, che inizierà a funzionare nella città di Frosinone con l'apertura del nuovo anno scolastico, abbia i suoi corsi completi e non limitati alle prime due classi.

« La paventata limitazione costringerebbe ancora le alunne della 3^a e 4^a classe a recarsi giornalmente nella sede di Sora, distante ben 40 chilometri, con conseguente grave disagio fisico (uscire di casa alle 5 del mattino e rientrarvi a tarda sera) ed anche economico per la non indifferente spesa del viaggio di andata e ritorno.

« Di fronte alla più che comprensibile attesa delle famiglie interessate, l'interrogante desidera conoscere i provvedimenti che il ministro della pubblica istruzione intenda adottare con la necessaria urgenza per venire incontro alle giuste esigenze di quella popolazione.

(25790)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno avere inizio i lavori inerenti la costruzione della strada di allacciamento del comune di Fornelli (Campobasso) al comune di Acquaviva d'Isernia.

(25791)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere la reale situazione del bacino galleggiante di carenaggio, ormeggiato nel porto di Cagliari, situazione che appare per lo meno strana, se si pensi che il bacino stesso giace inoperoso da circa 14 mesi e non è neppure sottoposto ai normali lavori di manutenzione.

(25792)

« PINNA, BERLINGUER, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste, per sapere se, a seguito dei recenti casi di adulterazione e sofisticazione accertati, non ritengano utile ed opportuno che sia provveduto a rinvigorire ed intensificare l'azione di controllo nella vendita al consumo del formaggio « grana parmigiano-reggiano ».

« Tale azione sarebbe di conforto per i produttori associati della zona tipica del « parmigiano-reggiano », che, oltre avere mantenuto la tradizionale lavorazione, si sono assunti l'onere della costituzione del consorzio per la tutela della tipicità ed il controllo e marchio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

tura della produzione a garanzia dell'origine e genuinità del prodotto. Ciò, allo scopo di offrire le massime garanzie nei confronti della produzione similare effettuata anche saltuariamente per ragioni di mercato in zone diverse da quella tipica, zone dove il prodotto subisce, per condizioni d'ambiente, un processo anomalo di maturazione che spesso viene contenuto con l'impiego di antifementativi, i quali, oltreché risultare nocivi, non consentono la maturazione del prodotto con effetti cagionevoli per il consumatore.

« L'interrogante ritiene che la onerosa disciplina ed i sacrifici che i produttori della zona tipica si sono imposti attraverso il marchio d'origine, per offrire ogni garanzia circa la genuinità del prodotto, meritano la massima considerazione e l'assistenza necessaria per eliminare dal mercato i prodotti similari, comunque sofisticati e adulterati, che, oltreché danneggiare la salute dei consumatori, compromettono nel campo interno ed internazionale il buon nome della produzione tipica italiana.

(25793)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente porre fine alla grave situazione di disagio esistente nella città di Frosinone a causa della insufficiente attrezzatura ospedaliera.

« A distanza di dieci anni dall'inizio dei lavori di costruzione dell'ospedale civile, questo non è ancora funzionante; sicché l'assistenza ospedaliera continua a svolgersi nella ex sede della Maternità ed infanzia, assolutamente inadatta alle esigenze di un capoluogo di provincia e della popolazione dei comuni vicini.

« Quali che siano i motivi del ritardo, si sollecita l'immediato intervento degli organi competenti affinché il nuovo ospedale entri al più presto in funzione, e sia dotato, tra l'altro, di incubatrici per neonati prematuri, assolutamente indispensabili ad evitare il ripetersi di eventi dolorosi come quello avvenuto nel luglio 1962, con il decesso di un bambino dovuto trasportare a Colleferro (distante 35 chilometri), centro più vicino dotato di incubatrice.

(25794)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, al fine di conoscere i motivi che stanno determinando un notevole ritardo nella realizzazione dello

stabilimento delle officine meccaniche calabresi nella città di Reggio Calabria

« Malgrado sia trascorso notevole tempo dal perfezionamento dell'accordo tra l'I.R.I. e la Fiat e malgrado sia stata regolarmente da tempo costituita la società, i lavori procedono con esasperante lentezza.

« L'interrogante ritiene che all'impegno del Presidente del Consiglio, solennemente assunto di fronte al Parlamento a conclusione di un non dimenticato viaggio in Calabria, non abbia, almeno fino ad oggi, fatto riscontro eguale prontezza di intervento da parte degli organi incaricati di curarne l'esecuzione.

« Fa rilevare che l'opinione pubblica dell'intera regione è giustamente preoccupata per il ritardo nella realizzazione dell'importante complesso, ritardo che non potrà non produrre delle serie conseguenze nel quadro più generale dell'auspicato sviluppo industriale della regione.

« Ritiene, infine, di segnalare che l'iniziativa, sempre nel settore dell'industrializzazione, messa in programma per Vibo Valentia dal Presidente del Consiglio nella stessa occasione, anche se di minore portata, è stata già realizzata per l'impegno notevole da parte dell'E.N.I.

(25795)

« VINCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza del fatto che una parte dei carabinieri della stazione di Borore (Nuoro) è stata dislocata, da circa tre mesi, presso la colonia Poa, nella montagna di Sant'Antonio, per effettuare il trasporto giornaliero d'acqua dalla cittadina di Macomer alla citata colonia, proprio in un periodo nel quale la zona di Borore avrebbe bisogno, per l'intensificarsi delle azioni delittuose, di una più efficace attività di prevenzione e vigilanza da parte dell'arma dei carabinieri;

per sapere se, in considerazione del grave nocumento recato alla sicurezza dei cittadini e della diminuzione di prestigio che la funzione di portatori d'acqua determina per l'arma, non ritenga necessario intervenire per porre fine alla suesposta situazione.

(25796)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno, allo scopo di facilitare ai comuni l'accertamento dei redditi relativi ai tributi locali, fornire istruzioni perché il pub-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

blico registro automobilistico possa essere dagli stessi comuni liberamente consultato, come avviene per diversi registri immobiliari.

(25797)

« MAGNANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno intervenire affinché sia disposta la riassunzione in servizio degli operai Pagliari Armando, Berrettini Giuseppe, Romanelli Otello, De Merolis Alvaro, Ballo Timoteo, Berrettini Guglielmo, Eusepi Giambattista, Virilli Guerrino, Pilessi Marsilio, De Ascenzi Concezio, da Terni, presso la fabbrica d'armi dalla quale furono licenziati per motivi di discriminazione politica e sindacale negli anni dal 1951 al 1956, e affinché siano riconosciuti agli stessi i conseguenti diritti dalla data del licenziamento.

(25798)

« GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le determinazioni in merito alla istanza di concessione del contributo statale, avanzata dal comune di Ferentillo (Terni) in data 6 giugno 1961, per la costruzione dell'edificio della locale scuola media, la cui realizzazione è dettata da improrogabili esigenze.

(25799)

« GUIDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste per conoscere se non ritenga urgente sciogliere ogni riserva e dare disposizioni alla periferia in merito al coefficiente per calcolare i sussidi previsti dal secondo comma dell'articolo 27 della legge 2 giugno 1961, n. 454, per sapere se tali sussidi dovranno essere annuali o semestrali, quindicinali o trentennali.

(25800)

« DE MARZI FERNANDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga dare assicurazioni di precedenza e massima sollecitazione per il finanziamento, nel quadro del Piano verde, dell'opera voluta e progettata da oltre diecimila operatori veneti di 25 cantine sociali, che assieme riuniti hanno dato vita alla " Distilleria cantine sociali venete "; queste iniziative sono quelle che maggiormente sono nel quadro dello sviluppo dell'agricoltura nello sfruttamento completo delle proprie risorse lungo la via maestra della cooperazione e quindi senza fondamento sono le voci allar-

mistiche di sleale concorrenza, o qualcosa di simile, che vengono ventilate da altri interessati settori, in quanto la produzione delle vinacce nel Veneto è di oltre un milione e 700 mila quintali e questa distilleria cooperativa lavorerà sui 100 mila quintali, lasciando quindi ben largo margine per altre libere e private iniziative.

(25801) « DE MARZI FERNANDO, SCHIAVON, PREARO, FORNALE, ARMANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio e della sanità, per sapere se, per la giusta e doverosa protezione dell'agricoltura e per la tutela dei consumatori, intendano emanare subito, essendo già iniziata la campagna vinicola, i seguenti provvedimenti:

1°) istituzione della bolletta nazionale per la circolazione del vino;

2°) proibizione di ogni fermentazione dopo il 31 dicembre di ogni anno e sorveglianza delle fermentazioni che si fanno nell'ultimo quadrimestre di ogni anno, solo quadrimestre al quale, di massima, devono essere permesse le fermentazioni dei mosti,

3°) regolamentazione della circolazione dello zucchero mediante bolletta di accompagnamento ed opportuni accorgimenti tecnici e fiscali;

4°) predisposizione di mezzi adeguati per i contributi agli ammassi della imminente campagna vinicola, in misura atta a compensare l'esiguità dello stanziamento dello scorso anno e che tenga conto della probabile necessità di accantonamento delle eccedenze della imminente vendemmia. Un nuovo regolamento della materia potrà essere attuato in base alle segnalazioni delle rappresentanze riconosciute dalle Cantine sociali cooperative.

(25802)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della proposta di adibire l'ex caserma Bianchini a caserma dei vigili del fuoco per la zona orientale della città di Napoli. E ciò per salvare le esigenze della storia e dell'arte del monumentale edificio militare costruito dal Vanvitelli e per dotare la grande metropoli partenopea ed un certo numero di comuni residenziali vicini di un indispensabile servizio pubblico, ubicato in modo da raggiungere facilmente eventuali zone di sinistri, senza perdere molto tempo per attraversare la città con strade congestionatissime.

« Quest'opera contribuirebbe al risanamento ed alla sistemazione della zona marit-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

tima, ove le conseguenze dell'ultima guerra costituiscono uno spettacolo assolutamente indegno di un popolo civile.

(25803)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare in favore dei concessionari dell'Ente marenna nella zona di Furbara, in provincia di Roma, che hanno più volte interessato gli organi direttivi dell'Ente al loro grave stato di disagio — mancanza di luce elettrica, di acqua potabile e di strade poderali — senza mai esito positivo. L'interrogante si permette far rilevare che tutto ciò contrasta con le finalità sociali dell'Ente marenna, oltre che con le naturali esigenze morali e materiali di una popolazione civile.

(25804)

« ROMUALDI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

BECCASTRINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BECCASTRINI. Desidero sollecitare lo svolgimento in aula, per la presa in considerazione, della proposta di legge presentata dal mio gruppo il 31 marzo scorso per l'aumento delle pensioni dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni.

PRESIDENTE. Riferirò al Presidente della Camera.

La seduta termina alle 20,50.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 5 settembre 1962, n. 1312, concernente la sospensione dei termini in tutti i comuni delle province di Avellino e Benevento ed in alcuni comuni delle province di Caserta, Foggia, Campobasso e Salerno (4105) — *Relatore:* Amatucci.

2. — *Discussione della proposta di legge:*

BETTIOL, BARBI PAOLO e BERRY: Modificazione alla legge 20 giugno 1955, n. 519, recante disposizioni sull'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato (*Nuovo esame chiesto*

alle Camere dal Presidente della Repubblica a norma dell'articolo 74 della Costituzione) (Doc. XII, n. 4) (2925-bis) — *Relatore:* Riccio.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3597-3597-bis) — *Relatori:* Vetrone, per la maggioranza; Gomez D'Ayala, di minoranza.

4. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3855);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3601-3601-bis).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3835) — *Relatore:* Lucchesi.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1962

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori*: Dante, per la maggioranza, Kuntze, di minoranza.

10. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore*: Buffone;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franco;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, per la maggioranza; Venegoni e Bettoli, di minoranza;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TBOMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

13. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE